

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

Caratteristiche acustiche e articolatorie delle occlusive palatali: alcuni esempi da dialetti del Piemonte e di altre aree italo-romanze

This is a pre print version of the following article:

Original Citation:

Availability:

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/47789> since

Publisher:

istc/edk

Terms of use:

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

Antonio Romano, Gianni Molino, Matteo Rivoira - In P. Cosi (a cura di),
“MISURA DEI PARAMETRI - Aspetti tecnologici ed implicazioni nei modelli linguistici”
(Atti del I convegno naz. *AISV*, Padova 2004), Padova, EDK, 2005 (CD-ROM), 389-428.

CARATTERISTICHE ACUSTICHE E ARTICOLATORIE DELLE OCCLUSIVE PALATALI: ALCUNI ESEMPI DA DIALETTI DEL PIEMONTE E DI ALTRE AREE ITALO-ROMANZE¹

Antonio Romano¹, Gianni Molino², Matteo Rivoira³

¹Dip. di Scienze del Linguaggio; ²Dip. di Medicina Interna - Lab. di Informatica Clinica;

³Atlante Toponomastico del Piemonte Montano - Università di Torino

antonio.romano@unito.it, gmolino@molinette.piemonte.it, matteo.rivoira@gmail.com

SOMMARIO

All'origine della ricerca documentata in questo contributo è lo studio delle caratteristiche acustiche e articolatorie dei suoni occlusivi palatali diffusi in alcuni dialetti piemontesi. I suoni osservati sono quelli relativi alle articolazioni *palatali* [c] e [j], confrontate con quelle *prevelari* ([k̠] e [q]) e *postalveolari* ([tʃ] e [dʒ]) presenti nelle stesse parlate.

Pur diffuse in numerose lingue, le occlusive palatali sono una caratteristica - ben nota a livello locale - di alcuni dialetti valesiani cui è stato dedicato uno studio recente (v. Molino & Romano, 2004). Articolazioni di questo tipo sono presenti anche nei dialetti e nell'italiano di alcune regioni dell'Italia centrale e meridionale come realizzazioni fonetiche dei gruppi /kj/ e /qj/ (e sono considerate rilevanti per la storia della lingua italiana), ma interessano soprattutto le parlate alpine (essendo caratteristiche di alcuni dialetti friulani, lombardi, ticinesi e ladini) e i dialetti còrsi.

Al di là dei numerosi riferimenti di carattere descrittivo riguardanti queste consonanti (per alcune parlate piemontesi, v. Rohlfs, 1949, e Grassi, 1967), in Molino & Romano (2004), abbiamo raccolto e proposto alcune prove strumentali che hanno permesso di valutare i principali indici responsabili della differenziazione di queste consonanti dalle altre presenti negli stessi sistemi linguistici presi in esame.

Con il presente contributo, anche grazie ai dati raccolti nell'ambito dell'*ATPM (Atlante Toponomastico del Piemonte Montano)*, abbiamo allargato l'area geografica dei rilievi a diversi punti sospettati di presentare pronunce di questo tipo e abbiamo valutato la presenza di differenze che gradano il passaggio da [kj] a [tʃ] e da [qj] a [dʒ]. Le caratteristiche acustiche di queste consonanti sono state infatti osservate sulla base di misure di durata e di *pattern* formantici (con particolare riferimento alla teoria dei *loci*), distinguendo le varie parlate che si sono fermate a una tappa diversa del processo di palatalizzazione.

Dall'altro canto, il ricorso a tecniche di ispezione articolatoria basate su Immagini in Risonanza Magnetica (*IRM*) ha mostrato le caratteristiche specifiche delle articolazioni palatali di un parlante valesiano rispetto alle più comuni postalveolari. I risultati dello studio anatomico-funzionale confermano che l'articolazione di questi suoni presenta caratteristiche diverse, sia in relazione alla parte di lingua coinvolta sia per quanto riguarda il punto di contatto di questa con il palato.

Oltre a determinare un modo articolatorio dalle caratteristiche di transizione dall'occlusivo all'affricato, questi suoni hanno confermato la possibilità di stabilire solide distinzioni sulla base di indici di luogo articolatorio e/o di *loci* acustici corrispondenti.

¹ La ricerca presentata in quest'articolo è il risultato del lavoro congiunto dei tre autori. Pur essendo A. Romano il solo responsabile della redazione finale, i §§ seguenti sono da attribuirsi a collaborazioni distinte: 5.1, 5.2 e 5.3, a G. Molino e A. Romano; 5.5 a M. Rivoira e A. Romano.

1. INTRODUZIONE

Oggetto della ricerca documentata in questo contributo sono i risultati di un'analisi delle caratteristiche acustiche e articolatorie di alcuni contoidi tipici di alcuni dialetti alpini.

I suoni descritti sono realizzazioni delle occlusive palatali [c] e [j], attestate - con statuto e articolazioni leggermente variabili da lingua a lingua - in un certo numero di sistemi linguistici (tra cui anche varietà di italiano).

Lo studio nasce dall'aver constatato la presenza di realizzazioni particolarmente chiare e stabili di queste consonanti in alcuni dialetti della media Valgrande del Sesia, in un'area in cui numerosi autori individuano un insieme di parlate con "venature ladine" (cfr. Grassi, 1967) e descrivono la diffusione di suoni con le caratteristiche di *palatali* (o *prepalatali*).

In uno studio preliminare sul dialetto di Campertogno (in Romano & Molino, 2004), un campione di queste realizzazioni è stato confrontato con articolazioni (*pre*)*velari* e *postalveolari* presenti nello stesso dialetto. La ricerca è poi stata estesa, passando in rassegna le principali fonti che discutono le caratteristiche di suoni simili nelle diverse lingue e includendo il confronto di questi suoni con quelli di altre aree "palatalizzanti".

Parlando di consonanti palatali (occlusive esplosive e/o affricate) è però necessario precisare che si fa riferimento a vere articolazioni palatali; non - ad esempio - alle consonanti postalveolari (labiali) dell'italiano standard $\widehat{tʃ}$ $\widehat{dʒ}$, spesso confuse con queste.

2. PALATALIZZAZIONE E PALATALITÀ

2.1 *Precisazioni terminologiche*

Molti autori - tra cui anche linguisti che si occupano di fenomeni sincronici -, convinti dell'importanza di conservare una denominazione che mantenga le tracce dei fenomeni diacronici che hanno visto parte dei suoni dell'italiano come esito di processi di palatalizzazione di originarie consonanti velari, non esitano a designare le affricate $\widehat{tʃ}$ e $\widehat{dʒ}$ (ma anche la fricativa /ʃ/) come consonanti "palatali"². Anche molte grammatiche italiane odierne fanno un uso improprio di quest'aggettivo che, nei riferimenti al sistema consonantico dell'italiano standard, dovrebbe essere impiegato solo per [ɲ ʎ j] (cfr. Vasco, 1999)³. Una soluzione meno compromettente è quella preferita da altri autori che, pur adottando le convenzioni dell'*Alfabeto Fonetico Internazionale*, per non rinunciare al tratto "palatale", si discostano da queste, preferendo definizioni come "prepalatali", "alveo(lo)-palatali" o "palato-alveolari" (anche usate per indicare articolazioni diverse in altre lingue)⁴.

² Un caso emblematico con cui si è confrontata all'inizio la nostra ricognizione sulle attestazioni di questi suoni in Piemonte, è proprio il volume dedicato alle palatali piemontesi da A. Levi (1918) in cui in realtà, con nostra grande delusione, compaiono solo esempi di $\widehat{tʃ}$ e $\widehat{dʒ}$ (e varianti simili) mentre mancano proprio i suoni "palatali" di cui qui trattiamo.

³ Il linguista accorto può trovare nel presente articolo (così come in molti altri) un motivo per evitare quest'ambiguità che, come non si stancava di ripetere Arturo Genre, finisce spesso per inculcare, nella concezione di chiunque faccia riferimento a questi suoni pur avendo interessi diversi, una scomoda tara, in seguito difficilmente rimovibile.

⁴ Mentre l'aggettivo "palatoalveolare" resta giustificato, in parte, considerando che, nelle denominazioni doppie, è il secondo elemento che domina (v. Mioni, 1986: 25), è possibile stabilire in generale l'estraneità della definizione di "palatale", consultando ad esempio la ricostruzione schematica dell'articolazione di $\widehat{dʒ}$ proposta da Ladefoged & Maddieson (1996: 32) oppure le immagini in risonanza magnetica di una realizzazione di $\widehat{tʃ}$ in Romano (2002: 12; v. anche i palatogrammi di Josselyn, 1900, citati al §4). V. anche la nota seguente.

Per un corretto inquadramento dell'area di articolazione trattata in questo contributo possiamo riferirci a Battisti (1938: 162) in cui troviamo il celebre schema palatografico (riprodotto poi da molta letteratura successiva) delle zone di occlusione di prepalatali, mediopalatali e postpalatali (luoghi di articolazione completamente estranei alla pronuncia standard di /tʃ/ e /dʒ/ italiani)⁵.

Per dare una prima definizione generale delle caratteristiche articolatorie dei suoni qui presi in considerazione ci possiamo rifare invece a Canepari (1979: 17), che riporta due esempi: "il *k* persiano come il *ty* ungherese si formano tra il dorso e il palato", e a Mioni (1986: 25) che definisce il luogo palatale come "il punto di articolazione più ampio e meno definito/definibile: si tratta del predorso della lingua spostato verso il palato".

2.2 Occlusive palatali in italiano

Come ritroviamo in Rohlfs (1949*1966: 366) e Canepari (1999: 79), articolazioni di questo tipo caratterizzano qua e là in Italia una varietà di pronunce in cui sono spesso presenti come realizzazioni fonetiche dei gruppi /kj/ e /gj/.

È noto che le occlusive palatali [c] e [j] hanno avuto un ruolo anche nella storia della lingua italiana. Nella descrizione che dà Lepschy (1965) dei fenomeni di palatalizzazione di velare in contesto palatale, si parte dall'aneddotica disputa tra Firenzuola e Trissino sulla grafia per *pàg(h)ino* (in cui alla *g(h)* appare oggi associata stabilmente una pronuncia occlusiva prevelare) e *pàgina* (che presenta invece oggi un'affricata postalveolare). Sembra che però poi l'asse del problema si sia spostato, nel corso dei secoli più recenti, su quegli allofoni palatali di *k* che hanno potuto essere interpretati "come realizzazioni di *t'*": troviamo quindi *stiavo* per *schiaivo*, *diaccio* per *ghiaccio* (fossile nell'espressione 'all'addiaccio') e, ancor visibile oggi in alcune località, *mastio* per *maschio* (cfr. Lepschy, 1965: 192-194). Elencando le oscillazioni registrate in varie grammatiche, Lepschy (1965: 193) riporta le considerazioni di Fiorelli e Bartoli a riguardo e propone l'ipotesi di un'affermazione transitoria di [c] e [j] in *chiave* e *ghiaccio* i quali però avrebbero poi lasciato spazio a [kj] e [gj]. Pur concludendo che *spicchi* (n.) e *spicchi* (v.) siano omofoni, considera tuttavia una varietà di velari, riassumibile nelle stesse 3 varianti combinatorie già individuate da Guarnerio (1897: 23)⁶.

Mentre le ragioni dell'apparizione di simili oscillazioni nello spazio delle varietà romanze è quindi giustificabile in termini di evoluzione diacronica, le ragioni storiche e etnografiche del loro localizzarsi e persistere come elementi di caratterizzazione di certe aree sono invece ancora da chiarire.

⁵ Tagliavini (1963: 74) riporta questo schema e concorda con Battisti (1938: 162) quando considera la presenza di un'articolazione prepalatale nelle occlusive palatali dell'ungherese, riconducendo allo stesso punto d'articolazione i suoni simili del friulano e del ladino. Pur discutendo dettagliatamente della diversità fra questi e i suoni dell'italiano (rifacendosi, tra gli altri, ai celebri "palatogrammi bellunesi" di Praloran), presenta invece un'evidente contraddizione quando definisce medio-palatali (come purtroppo ancora oggi molti autori fanno) *č* e *ǰ* dell'italiano (in *cece*, *gente*). Il luogo di articolazione di questi suoni era già particolarmente evidente nei palatogrammi di Josselyn (1900: figg. 66 e 79) che Tagliavini (1963: 75) riproduce integralmente - subito dopo quest'affermazione - proprio nella pagina seguente (insieme a due esempi per l'ungherese) e che presentano delle tracce di un'occlusione postalveolare, in totale disaccordo con l'esemplificazione dell'articolazione medio-palatale dello schema generale di p. 74.

⁶ Si tratta di: una velare pura, come in *casa*, una con leggero intacco palatale, come in *china*, e una con intacco più sensibile come in *chioma*. Tenendo conto di certe pronunce affettate, occorrerebbe oggi accettare l'idea che anche la "velare pura" di *casa* potrebbe non essere tale in molti casi (v. §3.4).

2.3 Articolazioni palatali nei dialetti d'Italia e nell'area italo-romanza

Come dicevamo, articolazioni occlusive palatali (pure, [c] e [j], o affricate, [cç] e [jʃ] o [kç] e [gʃ]) caratterizzano numerose varietà centrali e meridionali (Rohlf, 1949; Canepari, 1999). È comunque ben noto (si vedano ad es. Ascoli, 1873; Guarnerio, 1918; Battisti, 1938; Pellegrini, 1984) che la "palatalità" di alcune articolazioni occlusive, osservata in diacronia solo come esito di alcuni processi, è un tratto caratteristico che interessa soprattutto le parlate lombardo-alpine e retoromanze, dove contribuisce a distinguere le aree romancia, ladina e friulana (caratterizzando soprattutto l'area engadinese)⁷.

La variabilità di esiti in quest'area è già descritta da Ascoli (1873: 70) che riporta *casa* per il soprasilvano, *časa* per il basso engadinese-ladino centrale e *čase* per il friulano. Ascoli (1873: XLVI) definisce i suoi *č* e *ǰ* come dei suoni la cui pronuncia ("a tacer delle vere degenerazioni che sono a lor luogo mostrate") possa essere descritta "con sufficiente sicurezza" per *č* come "intermedia fra la combinazione *kj* e il *c* italiano di *selce*", e per *ǰ* come "intermedia fra la combinazione *gj* [...] e il *g* italiano di *porge*"⁸.

Oltre alle aree retoromanze (di cui si dirà in seguito), consonanti con occlusione palatale, come risultato di processi diacronici diversi, sono tuttavia descritte anche per le aree linguistiche del corso e del sardo (gallurese)⁹.

⁷ Si considera la presenza di consonanti palatali come esito di un processo di palatalizzazione di lat. CA, GA. Tale processo riveste un'importanza strategica per l'analisi dialettologica di numerose aree romanze che può essere testimoniata, ad esempio, dalle interessanti carte dei continuatori di lat. CASTELLU, CAPRA, VACCA, CASTANEA etc. (studiati sin da Meyer-Lübke, 1890) presentate in atlanti linguistici come l'*ALF* o l'*ALS*. La variabilità areale del processo per l'area gallo-romanza (studiata anche, col ricorso agli strumenti dell'epoca, da Rousselot, 1887, 1891, 1897), beneficia oggi delle interessanti carte di Bec (1970). Il quadro dialettologico infatti mette in evidenza tutti gli esiti attestati ([tʃ], [ts], [t], [s], [st], [θ]) e, non includendo in quest'area attestazioni residue di palatalità, insinua dei dubbi sulle condizioni di stabilizzazione di simili articolazioni (prime piste per la comprensione del processo sono proposte da Straka, 1965). La palatalizzazione di /k g/ davanti a /a/ che ha interessato l'area gallo-romanza settentrionale (esclusa la Picardia) e le aree francoprovenzale e provenzale settentrionale, ha lasciato attestazioni di reali pronunce palatali solo in alcuni dialetti retoromanzi e italiani settentrionali (si vedano Salvioni, 1899; Battisti, 1938: 289-301; Schmid, 1956; Pellegrini, 1985; Francescato, 1991: 210-216 e il recente contributo di Celata, 2003). In sincronia però a noi interessano in egual misura le aree in cui delle occlusive palatali appaiono come esito più o meno stabile di altri processi di palatalizzazione (ad es. di CL, GL e di TJ, DJ, oltre che CT, TL/PL, etc. o, più comunemente, di CI/CE, GI/GE, v. Guarnerio, 1897; v. anche le 4 "modalità palatalizzanti" di Grassi *et alii*, 1997: 112-113), senza trascurare di includere casi di estensione analogica o di generalizzazione a forme secondarie o a prestiti. Anche per questi fenomeni sono numerosi gli approfondimenti specifici, spesso di taglio molto diverso: per TL e PL si può andare, ad es., da Sjögren (1928) a Tuttle (1975).

⁸ La citazione è stata ripresa da molti autori (ad es. Guarnerio, 1897; Battisti, 1938; Pellegrini, 1975).

⁹ Oltre a riprodurre un esempio dal greco moderno, per illustrare le caratteristiche di [c] e [j], Jones & Camilli (1933: 8) ricorrono proprio a esempi da gallurese e corso. Per una migliore esemplificazione di questi suoni in corso purtroppo non aiuta lo *specimen IPA* pubblicato poco tempo dopo da J.P. Vinay (1937: 48), nel quale non figurano esempi di queste articolazioni. Sappiamo invece che suoni di questo tipo rappresentano ancora oggi un tratto-bandiera, oltre che per il corso, anche per alcune varietà di sardo gallurese. Per essere accettati come "buoni" parlanti, ad esempio, a Telti, Tempio, Castelsardo, bisogna saper pronunciare ['oci:], [a'ric:i] e [ji'noc:i] (com. pers. di M. Contini). Nella descrizione di questo tipo di pronunce, come attestazioni di una tappa precedente dell'evoluzione di CL verso [tʃ] (per le sorde), Contini (1987: 191-198) riporta esempi da Telti e Castelsardo, notando inoltre come alcune parlate del Logudoro, in riferimento a quanto registrato sessant'anni prima da Bottigliani, presentino maggiori oscillazioni e pronunce intermedie tra [c] et [tʃ] e tra [j] e [dʒ].

Colpisce però che l'esemplificazione di contoidi con occlusione palatale, che di solito avviene mediante il ricorso al persiano e all'ungherese (es. Canepari 1979: 17), avvenga più spesso, per i dialetti italiani, con riferimento alle articolazioni semi-occlusive ([kç, gJ]) "udibili nei dialetti siciliani, abruzzesi e molisani" (Canepari, 1979: 65; v. anche Mioni, 1986: 36), spesso come realizzazioni di /kj/ e /gj/¹⁰.

La possibilità di ricorrere al tratto di *palatalizzazione* per la classificazione dei dialetti italiani, già prevista in numerosi lavori dialettologici (Devoto & Giacomelli, 1972, carte dei trattamenti di CL in *chiave*, e di PL in *piovere*), è stata riassunta in Grassi *et alii* (1997: 112-113) col ricorso a una tipologia che, oltre a considerare i due casi palatalizzazione di velari (davanti a vocali palatali e davanti a vocali non palatali), prevede altre quattro "modalità palatalizzanti" che caratterizzerebbero varie regioni linguistiche d'Italia¹¹.

Dovremmo distinguere però l'uso che del termine *palatalizzazione* si fa in fonetica articolatoria, dove indica un'articolazione palatale secondaria¹², da quello che si fa in fonetica storica, in cui denota un processo diacronico per il quale il luogo d'articolazione di una consonante originariamente velare si muta in un altro più avanzato (oppure quello di una consonante alveodentale che si muta in un altro più arretrato).

A noi sembra che, per evitare ambiguità tassonomiche, occorrerebbe distinguere chiaramente tra "aree di palatalizzazione" e "aree di palatalità" e poi, tra queste, esplicitare i motivi di distinzione su un piano propriamente articolatorio. Poca attenzione è infatti dedicata in generale alla descrizione delle aree in cui appaiono in sincronia reali articolazioni palatali (aree di palatalità). Come discuteremo nel §3.1, si tratta di un problema di analisi rigorosa della sostanza fonetica e di maggiore chiarezza nella rappresentazione della variazione geolinguistica dei suoni palatali (spesso non esattamente gli stessi) sentiti tradizionalmente dalle varie comunità come dei veri e propri tratti-bandiera e usati come *shibboleth*.

¹⁰ Anche Canepari (1999), che tiene conto di occlusive palatali tra i principali contoidi (v. ad es. la tabella alle pp. 556-557), ne determina una certa diffusione almeno come varianti: "Al Centro e al Sud spesso /kj gj/ si possono realizzare come occlusivi palatali, invece che (pre)velari: [ç j], e lo stesso può avvenire per /k g/ + /i/" (Canepari, 1999: 79). Viene comunque ribadito anche in questo caso che "più spesso l'articolazione è *semioclusiva* palatale, [kç, gj]".

¹¹ La stessa casistica è ora ridiscussa in Grassi *et alii* (2003) senza la necessaria distinzione delle differenze tra esiti al livello fonetico e col ricorso a grafie che certo non si possono definire non ambigue. Curiosamente l'argomento sembra approfondito con maggiore dovizia di dettagli nel più datato dei due manuali di Grassi *et alii* (1997 vs. 2003). Nel manuale più recente, che pure mostra di accogliere alcune innovazioni terminologiche - come quella determinata dal ricorso al termine 'approssimante' -, persistono elementi di genericità riguardo alla descrizione articolatoria di questi esiti per i quali viene introdotta l'ulteriore categoria delle affricate dorso-palatali che certo non serve a chiarire in che punto ci si voglia situare all'interno della varietà di realizzazioni schematizzata. Se è quindi apprezzabile la segnalazione di affricate di questo tipo nel canavese e nelle parlate orientali del Piemonte rispetto all'esito del torinese e del piemontese occidentale ("al tor. *fajt* corrisponde il *facc* del canavese; al tor. *nöjt* corrisponde il *nöcc* dell'aless., Grassi *et alii*, 2003: 55) non è chiaro se il riferimento sia a reali articolazioni palatali. È interessante notare come la "palatalizzazione" sia comunque ritenuta centrale nel classificare dialettologicamente i dialetti settentrionali (Grassi *et alii*, 2003: 44-45) e di come essa sia descritta con maggiore o minore "intensità" nel caratterizzare le varie parlate (Valtellina, Poschiavo, valli bergamasche, bormiese, aree ladina e friulana) rispetto ai dialetti toscani e agli altri dialetti veneti, lombardi, emiliani, liguri e piemontesi (Grassi *et alii*, 2003: 53-54). Sorprendono però certi riferimenti alla Lombardia senza distinzioni tra le varie parlate (es. p. 56).

¹² [k'] indica quindi un'articolazione velare palatalizzata, mentre con [k̟] si trascrive una prevelare.

La descrizione di suoni con queste caratteristiche, nelle diverse varietà in cui sono attestati con una certa stabilità, avviene infatti sottolineando sempre il contrasto con le parlate contigue in cui invece essi non sono diffusi e, quasi sempre, anche con l'italiano¹³. Articolazioni palatali sono spesso descritte per dialetti mediani e meridionali, anche se per questi ultimi si tratta spesso di pronunce che non sono distinte dai parlanti né per la consapevolezza di una loro estraneità all'italiano né per la loro originalità su scala locale.

3. PALATALITÀ NEI DIALETTI ITALIANI E IN ALTRE LINGUE

3.1 Palatalità nei dialetti meridionali?

Sarebbe difficile, per ragioni immaginabili, passare qui in rassegna le numerose pubblicazioni in cui si tiene conto di simili attestazioni nelle parlate delle Marche, degli Abruzzi, di Puglia e Salento, Campania, Basilicata, Calabria e Sicilia¹⁴.

Un riferimento imprescindibile pare però quello a Rohlfs (1949*1966: §§151-156) che, pur partendo sempre da un'analisi diacronica e dalla diffusione di esiti nei dialetti settentrionali, riassume coerentemente quanto da lui osservato nelle diverse aree, rapportando i vari esiti a uno stesso schema classificatorio semplice ma rigoroso. Se quindi, per *c* iniziale davanti ad *a*, *o*, *u* (p. 199), viene riconosciuta la singolarità delle estreme zone marginali settentrionali dell'area linguistica italiana (area ladina, engadinese, Ossola, Valmaggia - Canton Ticino, Valtellina superiore), non mancano gli elementi che mostrino una certa variazione interna e una maggiore estensione storica, anche in regioni meridionali, dell'area in cui sono presenti simili esiti (gallo-italiano di Sicilia e Lucania, Piemonte meridionale, antico triestino, antico veneziano)¹⁵.

¹³ Ad esempio in Friuli i fonemi con simili caratteristiche sono "spesso indicati come tipici e inimitabili dai non Friulani" (Pellegrini, 1969: 46). Anche nella "grafie uficiâl de lenghe furlane" messa a punto dall'*OLF* (1999) si tiene conto di questa particolarità: "Il sun postpalatâl sort e sonôr, che nol esist par italian, si lu scrîf cui digrams «cj» e «gj»" (*OLF*, 1999: 4; enfasi nostra).

¹⁴ Seppur genericamente presenti anche in parlate toscane, solo raramente se ne tiene conto rispetto a quanto avviene per altre aree. Camilli (1913: 57-58) non le trascrive nei passaggi relativi a pronunce toscane ma le usa, ad esempio, nello *specimen* sul dialetto di Servigliano (AP), trascrivendo [cci] 'RF chi' e [tji] 'andare'. Altre considerazioni sulla necessità di tener conto di queste consonanti per le stesse parlate, compaiono anche in lavori di taglio divulgativo. Parrino (*1996: 131) ritiene necessaria l'"aggiunta delle consonanti occlusive *k'* e *g'* (*chj* e *ghj*), il cui suono, nel maceratese-fermano è nettamente distinto da quello delle velari" e le cui caratteristiche articolatorie rimandano a "un suono "schiacciato" (più palatale che velare), il quale, almeno oggi, non è più avvertibile in Toscana, ma è caratteristico dei dialetti al sud della Toscana".

¹⁵ Per il Nord Italia H. Schmid (1956) testimonia di attestazioni anche a Milano e Venezia sin dal XIII sec. Rohlfs (1949: §231) descrive la presenza di una *k* palatalizzata in certe zone, come la val Maggia, diverse parti del Canton Ticino, Curcio (Como), la Valle di Antrona nella regione dell'Ossola (per la quale il riferimento è sempre Nicolet, 1929), e la distingue dagli esiti della palatalizzazione della *t* (*t'*, da CT) rimasti solo sporadicamente per esempio nella Valsesia piemontese (per la quale il riferimento è Spoerri, 1918), la fascia settentrionale dei dialetti lombardi nel Canton Ticino (per esempio a Indemini) e Livigno (nel nord della Valtellina) (Rohlfs, 1949: §258). Pur non ricorrendo a trascrizioni che scioglano l'ambiguità tra *č* e *k'* (v. anche Rohlfs, 1949: §303), non trascura però di registrare alcuni resti di una simile evoluzione nelle colonie gallo-italiane della zona di Potenza e in Sicilia, oltre che le attestazioni sporadiche della Lunigiana. La conferma che con *č* non stia indicando la comune postalveolare viene quando precisa che "lo stadio più recente *č* [...] si trova [...] nella maggior parte della Lombardia [...] nel Canton Ticino, in alcune zone dell'Emilia [...], della Romagna [...] e del Piemonte (particolarmente nella regione settentrionale [...])" (Rohlfs, 1949*1966: §258).

È poi in Rohlfs (1949*1966: §302) che si trova un accostamento tra alcuni esiti settentrionali e meridionali: "In val Maggia la *g* in posizione finale si palatalizza in *ǰ*, per esempio *larǰ, lönǰ* [...]. – La *ǰ* che in Italia meridionale proviene da *t* (per esempio *fiǰǰa* 'figlia') nel dialetto tarantino può assordirsi in *č* [...]" . Lo stesso suono è descritto come esito dell'evoluzione di *di* iniziale nel toscano popolare dove "passa con facilità a *ǰ*" cfr. nel territorio dell'Amiata *ǰaulo* 'diavolo', *ǰèše* 'dieci'. Dopo parole che provocano il raddoppiamento consonantico la *j* dell'italiano meridionale passa a *ǰǰ* [...]. In Corsica il risultato è *ǰ*: cfr. *ǰiornu, ǰiaule* 'diavolo'" (Rohlfs, 1949*1966: §182)¹⁶.

Ancora, occupandosi dei nessi *cl* e *tl* in posizione interna, in cui registra l'esito *kkj* della Toscana e del resto dell'Italia centrale e meridionale (es. *occhio*), Rohlfs (1949*1966: §248) fa ricorso alla stessa grafia per distinguere, nell'Italia settentrionale, un'area occidentale in cui si è sviluppata "l'affricata mediopalatale *ǰ*"¹⁷.

Al di là delle approssimazioni cui conducono una grafia e una terminologia semplificate, dobbiamo quindi a Rohlfs uno dei pochi tentativi coerenti di confrontare la palatalità settentrionale con quella meridionale¹⁸.

Quest'ultima è generalmente riconosciuta e descritta saltuariamente anche in molti articoli o monografie su varietà meridionali (Avolio, 1995; si vedano i contributi di diversi autori in Cortelazzo *et alii*, 2002, ma anche in Bruni, 1992, e Maiden & Parry, 1997)¹⁹.

Numerose sono le opposizioni possibili in Sicilia. Solo nell'area non metafonetica, si può avere ['ɔc:i] 'occhi' distinto da ['ɔk:i] 'qualche', mentre possono risultare pansiciliane le opposizioni che si generano a partire da ['siki:] 'magri, secchi (agg.)' e ['sici:] 'secchi' e ['sif:i] 'seppie'. Comune a tutta la Sicilia è la possibilità di distinguere coppie come *arragghjari* 'ragliare' e *arraggiari* 'morire di rabbia'²⁰.

¹⁶ Alla stessa stregua è anche trattato il *ti* nel toscano che "tende a passare a *č*: cfr. *čèpido, kxèpido* 'tiepido' (AIS, 1040); sul monte Amiata *čène* 'tiene'. Allo stesso modo si spiegano il salentino *chiempu* < *tiempu* 'tempo', *Chietini* 'Teatini' e il toponimo piemontese San Chiaffredo (*Theotfredus*)" (Rohlfs, 1949*1966: §193).

¹⁷ "[Q]uesto suono si è conservato nella piemontese Valsesia – per esempio *öǰǰu* 'occhio', *uraǰǰa, vuǰǰa* 'agocchia', *kaviǰǰa* (Sporri, 692) –, nella regione dell'Ossola – cfr. valle Antrona *urèǰa* 'orecchia' (Nicolet, 59) – e isolatamente anche nel Canton Ticino – per esempio (Indemini) *veǰa* – con assordimento in *č* in posizione finale: per esempio *več, žonöč*. [...] L'antico grado *ǰ* si è conservato pure nelle colonie gallo-italiane della Sicilia, cfr. a Sperlinga *uoǰo, graǰa* < *gracula, verteǰu* < *verticulu*; a Nicosia *vieǰo*; anche qui in corrispondenza con lo sviluppo di *filia* in *fiǰa*. [...] In Emilia nella pianura si ha *č* (*òč, snòč* 'ginocchio'), mentre alcuni dialetti montani (Sologno, Sestola) hanno conservato lo stadio precedente *č* (*òč, žnòč*)" (Rohlfs, 1949*1966: §248).

¹⁸ Anche Lausberg (1968) nota però la somiglianza (come quando confronta la pronuncia del soprasilvano *tgau* con quella dell'it. napoletano *chiamare*).

¹⁹ Tra gli altri articoli che tengono conto di simili fenomeni nelle trascrizioni, menzioniamo Fanciullo (2001) che sollecita notevoli spunti di riflessione quando -trattando d'altro e rifacendosi ad altri lavori - riporta, ad esempio, per il napoletano 'celli 'kkçu 'ggrwossə (p. 360) e per l'abruzzese 'ccu 'fförte (p. 365), con la trascrizione di due diversi gradi di palatalità nel primo esempio e, in generale, con la notazione di due diverse rese palatali per la stessa parola *cchiù* nelle due varietà.

²⁰ Panregionali sono anche le distinzioni seguenti: *spaccari* 'spaccare', *spacchjari* 'eiaculare' e *spacciari* 'rendere sfacciato' che dobbiamo alla gentilezza di Roberto Sottile (comunicazione personale). Rammentiamo comunque i numerosi casi di passaggi a [tʃ] della palatale sorda, nel ragusano e nella Sicilia meridionale (isole incluse): oltre ai noti motivi popolari, come quello legato al *refrain* modicano su "Ragusa provincia", basta prendere una qualsiasi carta che comprenda i trattamenti di lat. -CL-, -PL-, -TL- etc. per rendersene conto. Ma già nelle Madonie, lo stesso Sottile (2002) associa alla grafia *chi* una pronuncia affricata [kç] (es. *chiaccu* ['kçaku] 'gancio di stoffa').

Pur esistendo delle soluzioni grafiche più o meno tradizionali per tenere conto di queste distinzioni (v. es. *chj* e *ghj*) in siciliano, una possibilità di distinguere graficamente una resa palatale da una prevelare è prevista nel normario fonno-ortografico dell'*ALS* (v. Ruffino, 1995; Genchi & Cannizzaro, 2000)²¹.

Un'attenzione alla presenza di simili articolazioni nei dialetti calabresi è anche sottolineata in numerosi lavori dell'*équipe* di Cosenza, come in Romito & De Rito (2002) dove, oltre a trascrizioni che fanno ricorso a [c], compaiono anche esempi di resa ortografica (mediante il ricorso alla stessa soluzione *chj* di cui sopra)²².

Per altre varietà meridionali può invece sussistere un'altra fenomenologia che porta alla confusione di /kj/ e /c/ e alla ricostruzione di forme con [kj] anche a partire dalle realizzazioni di tipo [kj]/[k̠]/[c]/[k̠ç] di quest'ultimo. È il caso delle parlate salentine di cui ci siamo occupati in più occasioni e in particolare, diffusamente riguardo a questo fatto, in Romano (2001):

"Dans les parlers du Salento méridional il n'existe pas vraiment de série de consonnes occlusives palatales bien établie; seulement /c/ présente une distribution assez vaste : simple, à une frontière de mot (*na chiave* [na'carve] 'une clé') ou dans des groupes hétérosyllabiques (*vinchiu* ['vincu] 'rejeton'); géminé, en position intervocalique à l'intérieur du mot (*occhiu* ['ocu] 'oeil'). Une opposition de longueur, au rendement fonctionnel très faible, peut être réalisé à l'initiale absolue grâce à la paire minimale *chiare* ['ca:re] 'blancs d'oeuf, claires' ~ *cchiare* ['c:a:re] 'trouver'. Tout comme /p/ et /t/, dans les réalisations géminées et dans les groupes hétérosyllabiques, il présente une sorte de spirantisation, un affaiblissement articuloire qui peut laisser évoluer une partie constrictive jusqu'à la production de réalisations mi-occlusives (dans quelques réalisations idiolectales ou stylistiquement marquées *chiali* 'lunettes' peut être réalisé comme ['c:ʰa:li] ou ['k:ʰa:li])" Romano (2001: 46)²³.

Per mostrare le opposizioni dell'ipotetico fonema palatale /c/ si può fare ricorso alle coppie minime proposte in Romano (1999: 1054). Tuttavia non si tratta semplicemente di opporre /c/ a /p/, a /t/ e a /k/ così come ingenuamente riportato in quell'occasione (v. anche Romano, 2001: 46), dato che le opposizioni più dubbie restano quelle con /tj/ e con /kj/. A questa prova, il parlante salentino reagisce sottolineando il primo dei due contrasti ma mostrando difficoltà, non solo a opporre /c/ a /kj/, ma anche a cogliere la differenza tra quei contrasti che in italiano sono affidati a soluzioni come /k+V_{ant}/ vs. /kj+V_{ant}/ (cfr. la

²¹ A segnalare una sensibilizzazione progressiva verso questi fatti, si noti che la resa *IPA* di questi fenomeni in Ruffino (1995) è ancora affidata a soluzioni di tipo [k:j] e [g:j] mentre nei lavori successivi dell'*ALS*, vengono generalizzate le grafie con [c] e [j] (inizialmente riservate alle parlate italo-albanesi). In Genchi & Cannizzaro (2000), la soluzione grafica *chi* è descritta nella "Avvertenze per la consultazione" (p. XXIII) come associata a una pronuncia occlusiva postpalatale (con gli esempi: *chìni* 'pieni', *vecchì* 'vecchi') ed è introdotta al fine di distinguere pronunce del tipo *sicchi* 'secchi per l'acqua' / *sicchi* 'secchi, magri'. Nel lessico è infatti poi utilizzata per distinguere parole come *chirchìu* 'cerchio' e *chissu* 'codesto' (p. 73).

²² Dobbiamo alla cortesia di Luciano Romito la conferma della presenza di occlusive palatali pancalabresi, ad esempio nelle realizzazioni di esiti di PL, come in ['ci:nu] 'pieno'. Il sospetto è che anche queste siano però postpalatali.

²³ Fatte salve le differenze legate alla lunghezza consonantica, al livello fonetico può essere indicativa la somiglianza tra le realizzazioni del salentino /kkjali/ 'occhiali' e quelle del greco moderno κιάλι 'cannocchiale' (in cui è postulata proprio la presenza di un tassofono palatale: ['ca'li], v. §§3.4, 5.4).

confusione che ingenera tra i salentini la pronuncia di *perché* vs. *per chi è*, in base al fatto che, per la maggioranza di loro, entrambe le forme sono ricondotte a una pronuncia del tipo [per'kje]²⁴.

A partire da questo elemento può venire il sospetto che alla particolarità di trattamento di CL, PL etc. nei dialetti meridionali (almeno in quelli salentini) non corrisponda una realizzazione tanto speciale da necessitare il ricorso a un nuovo elemento fonologico di cui provare l'efficacia e il rendimento, né tantomeno la necessità di introdurre, anche solo sul piano fonetico, foni dalle caratteristiche palatali, quando in realtà sembra trattarsi soltanto di tassofoni con particolari caratteristiche di palatalità (e aspirazione) che generalizzano le realizzazioni delle velari in contesto palatale²⁵.

Più interessante è invece la situazione offerta dalle varietà centrali e mediane dove pronunce più propriamente palatali sono maggiormente soggette al confronto con quelle di aree linguistiche in cui storicamente hanno agito processi diversi (come quelle dei dialetti abruzzesi e marchigiani e, similmente, còrsi e galluresi)²⁶.

3.2 Articolazioni palatali nei dialetti settentrionali

Mentre sono numerosi i riferimenti a queste forme di palatalità per i dialetti meridionali e per l'italiano regionale delle stesse regioni, escludendo i numerosi esempi di confusione terminologica (lagnata già da Pellegrini, 1975: 12), è comunque nei dialetti settentrionali e, in particolare, nella fascia dei dialetti alpini, che sono diffuse le più importanti attestazioni di palatalità²⁷. Il fenomeno è circoscritto, senza distinzioni fonetiche particolarmente fini tra gli esiti, in Grassi *et alii* (1997: 112-113), ad alcune aree occitane e francoprovenzali, alle parlate ossolane, al Canton Ticino - Valmaggia e Biasca (Val Leventina) - e, in ultimo, al badiotto e al friulano.

²⁴ La particolarità non è dunque quella di /kj/ pronunciato [c], quanto piuttosto di un tassofono [kʲ] ricostruito come /kj/. Di questo tiene conto Rohlf's quando scrive: "Nei dialetti delle province di Lecce e di Reggio Calabria, la desinenza plurale *-che* (anche in posizione postconsonantica) passa a *-chie* (*-čē*): per esempio nel salentino *amichie*, *fichie* 'fichi', *lòchji* 'luoghi', *áčchie*, *ánchez*; nel calabrese meridionale *achji* 'aghi', *fichji* 'fichi' [...]" (Rohlf's, 1949*1966: §198).

²⁵ Indicativo può anche essere considerato il fatto che quest'ipotetico fonema palatale /c/ è assente nelle parlate salentine più meridionali nei nessi con /s/ "pour lesquels une vélaire sourde est toujours réalisée (ex. *scamare*, [ska'ma:re] voire [ʃka'ma:re], vs. *schiamare* [sca'ma:re] de Parabita et d'autres variétés)" (Romano, 2001: 46). A questo si riferisce Rohlf's (1949*1966: 351) che, dopo aver generalizzato inizialmente "Nel caso che *c/* segua una consonante, il risultato è *č* nell'Italia centrale e meridionale", menziona esplicitamente più avanti il caso di *skĭ* che passa a *šk*.

²⁶ La presenza di occlusive palatali con caratteristiche diverse da quelle dell'italiano è reclamata ad es. per le parlate maceratesi da Parrino (*1996: 149) secondo cui "lo svolgimento [della velare sonora latina] s'interrompe ad uno stadio più antico per cui l'esito della velare sonora è *g'* (*ghj*); il suono, dunque[,] diviene [...] da velare, palatale, rimanendo occlusivo". Lo stesso ribadisce Regnicoli (2000: 366), sottolineando come manchino in italiano quelle *chj* e *ghj* illustrate nella tabella di p. 376 con *chjamo* 'chiamo' e *ghjènde* 'gente'. Analoga la situazione già introdotta del gallurese nei riguardi delle altre parlate sarde e del còrso. Anche in Corsica, la stabilità di queste articolazioni conferma una loro diffusione in tutta l'isola (salvo la parlata ligure di Bonifacio), proponendo un quadro in cui il fonema /c/ si presenta con una certa tendenza all'affricazione, mentre per il fonema /j/ sembrano prevalere realizzazioni con tendenza alla lenizione (cfr. Dalbera-Stefanaggi, 1991).

²⁷ La diversa natura dei fenomeni coinvolti fa sì che solo per l'italiano friulano siano descritte tendenze simili a quelle dei dialetti meridionali (come ad esempio la resa [kç] per /kj/ descritta da Canepari, 1999: 404-405).

Un quadro schematico rigoroso è quello offerto da Guarnerio (1918: 55) che dettaglia le differenze tra prepalatali, mediopalatali e postpalatali ed esemplifica le postpalatali con riferimento alla "continuazione delle antiche basi etimologiche CA, GA" nei dialetti lombardo-alpini e ladini (p. 57)²⁸. Tra gli altri esempi troviamo attestazioni degli stessi suoni a Varallo (Valsesia, p. 116), nella Tumliasca (Sottosilvano) e a Cevio, Caveragno, Campo (Valle Maggia, p. 123), nelle Giudicarie e Alta Engadina (p. 179) e, sporadicamente, anche in Val Gardena e Val Badia (pp. 225 e 285)²⁹.

Sul tema della palatalità del friulano si sono espressi tra i maggiori nostri linguisti i quali, dopo attente riflessioni e con dovizia di rigorose rappresentazioni,

In particolare facciamo riferimento a Pellegrini (1975) che, con riferimento alle parole di Ascoli da noi citate al §2.3, discute la definizione di "prepalatali" assunta da Francescato (1959) per questi suoni caratteristici³⁰.

Pellegrini (1975: 120), sulla scia di quanto discusso più dettagliatamente nella sua *Introduzione* in Pellegrini (1972), definisce equivoca l'etichetta di "prepalatali" (giudicata come indotta dal confronto con l'ungherese e con il serbo-croato) e dettaglia un suo interessante esperimento informale (basato sull'ascolto al rovescio di un nastro registrato, v. Romano, 2002a&b) per mezzo del quale suggerisce un metodo uditivo per mostrare la differenza tra articolazioni prepalatali e postpalatali.

Ribadendo, con riferimento a Lausberg (1968) e a Iliescu (1972), la possibilità che alle pronunce palatali che si prestano alla confusione percettiva con *t+j*, possano corrispondere talvolta articolazioni piuttosto prepalatali, la sua conclusione è che per il friulano si dovrebbe piuttosto parlare di postpalatali³¹.

Se dunque resta suggestiva la ricostruzione di Francescato (1991) delle dinamiche che hanno portato molte aree settentrionali a perdere questo tipo di palatalità e il Friuli invece a mantenerla³², dobbiamo oggi prendere atto del reale grado di palatalità presente nell'area considerata, cioè l'esatta posizione articolatoria in cui il processo si è arrestato (o, eventualmente, è regredito) e descrivere questa particolarità in termini contrastivi.

²⁸ In particolare, sarebbero le mediopalatali *č* e *ǰ* a "corrispondere" a *č̃* e *ǰ̃* del còrso e del gallurese (Guarnerio, 1918: 57-58).

²⁹ Con gli stessi simboli sono però trascritti anche gli esiti di -Tɪ finale atono nella Ladinia (pp. 314-315), di DJ- in friulano (p. 429) e, con maggiori oscillazioni, nei Grigioni e nel Ticino (p. 352), e nel soprasilvano (p. 587). Dopo aver definito "nido dell'addolcimento palatale" la Val Maggia (pp. 541-544), lo stesso autore conferma poi la convergenza verso queste articolazioni, in queste aree, anche dei continuatori di -CT- (gli esempi riportati sono del soprasilvano, in contrasto con gli esiti dell'engadinese) e di tre substrati diversi di TJ- e -Tɪ in friulano (p. 566). Sull'interessante tema del plurale friulano si veda anche Pellegrini (1975: 118) e il più recente studio di Vanelli & Benincà (1995).

³⁰ Si noti che anche Francescato (1959: 237) accosta le tipiche palatali friulane ai suoni diffusi nell'Italia meridionale.

³¹ Cfr. anche Pellegrini (1969: 46). Questo è quanto confermano anche le nostre osservazioni; si veda §5.5. Tuttavia in passato una convergenza percettiva tra le pronunce di *kj* e quelle di *tj* deve aver agito anche in friulano (v. es. di *marcjèl* 'martello' e di *vigjèl* 'vitello', Frau, 1975: 41; cfr. nota 29).

³² Le regioni in cui era diffusa la formula CA > *kja* hanno fatto retromarcia e hanno preferito la conservazione di CA sulla spinta di modelli urbani che proponevano il passaggio CLA > *kja* che quindi avrebbe portato alla convergenza dei due esiti (creando molti esempi di omofonia). La conservazione di CLA in Friuli ha invece reso possibile "l'indiscriminato affermarsi dell'evoluzione CA > *kja*" (Francescato, 1991: 213).

Anche Frau (1975: 40, 42), con riferimento a Battisti (1938) e all'*Introduzione* in Pellegrini (1972), propone di considerare postpalatali (o prevelari) queste articolazioni³³.

Una valutazione uditiva sulle realizzazioni del friulano (anche sulla base delle produzioni di diversi locutori) è oggi offerta dalla *Illustration IPA* di Miotti (2002) per il quale le palatali /c/ e /j/ sarebbero regolari, oltre che nel Friulano centro-meridionale (a ovest del fiume Tagliamento), nel Friulano Carnico, e nell'area alpina³⁴.

Altri vivai di articolazioni di questo tipo sono offerti, come si diceva, da alcuni dialetti del Canton Ticino e del Trentino.

Sono poche le informazioni aggiornate che siamo riusciti a raccogliere per l'area ticinese. Per la notazione di questi suoni nelle realizzazioni diffuse nelle varietà dei dialetti ticinesi della fascia alpina, nel volume di Vassere *et alii* (2000) dedicato alla toponomastica della val Maggia, sono usati dei simboli *ad hoc* (c' e g') e i suoni vengono descritti come "avvicinabili alle pronunce di *chi-* nell'italiano *chiave* (sordo) e di *ghi-* nell'italiano *ghianda* (sonoro), anche se con carattere più spiccatamente palatale" (p. 9)³⁵.

Per le varietà del Trentino si può invece considerare il bel saggio dialettologico di Tomasini (1955) nel quale però l'autore introduce una congerie di simboli che poi usa solo in parte (in maniera spesso incoerente) e con numerose contraddizioni³⁶.

Per l'area ladina, secondo H. Schmid (*2000) "Attualmente soltanto Badia-Marebbe e Livinallongo conservano, almeno in parte, l'opposizione tra *č* (oggi reso graficamente

³³ In questo lavoro, la fonematicità di /c/ e /j/ doveva però essere provata nei rapporti di /kj/ e /gj/ (v. §3.1). Inoltre - ancora una volta - la correttezza della classificazione è disturbata dalla definizione di affricate palatali riservata a [tʃ] e [dʒ]. Sul piano terminologico, pensiamo che il miglior riferimento sia ancora Iliescu (1972: 106) che, definendo affricata mediopalatale la consonante trascritta con *č*, riconosce più alveolari le articolazioni di *č*. Indicativo inoltre l'accostamento col rumeno proposto da questa autorevole linguista: "Tous les sujets enquêtés prétendent de ne pas percevoir aucune différence d'articulation entre le friulân *čar* < *carru* et le roum. *k'ar* < *claru*" (citaz. in Pellegrini, 1975: 121).

³⁴ A questo proposito può essere interessante valutare la diffusione areale della palatalità attuale del friulano sulla base della carta di Francescato (1966: 47), riprodotta da Frau (1975). La tabella di Francescato (1966) restringe la diffusione di articolazioni palatali nel friulano occidentale ai soli territori asino e tramontino.

³⁵ Ovviamente la presenza di suoni degni di distinzione grafica in questa zona è registrata in opere dialettologiche di taglio lessicografico come l'*LSI*, il "Lessico Dialettale della Svizzera Italiana" (2005), dove ad esempio alla voce *paga* (illustrata anche nella guida alla consultazione) troviamo: *paĝa* (Biasca, Ons.), *paghe* (Medeglia, Gerra, Gamb., Breno), *paia* (Vallemaggia) e *pèĝa* (Ludiano). Una maggiore approssimazione, e anzi una certa trascuratezza, può essere invece osservata nella descrizione delle caratteristiche articolatorie che definiscono i simboli usati nel sistema di trascrizione. Nel vol. 1 troviamo: a p. 20, *č* e *ĝ* descritte correttamente come affricate mediopalatali (es.: *čè* 'casa', *ĝamba* 'gamba'); a p. 21, per gli esempi, *lantic'na* 'lentiggine', *riig'na* 'ruggine', viene illustrato che "c' g' seguite da consonante rappresentano le affricate palatali sorda e sonora (*cena*, *gente*". Affricata palatale è definita altrettanto impropriamente la consonante individuata da <c> in *falc* 'falce' (contro la <ch> di *poch* 'poco').

³⁶ Come quando, con un lodevole sforzo di finezza, propone di distinguere la prepalatale cembra dalla prepalatale di Malè (Tomasini, 1955: 65), distinzione poi non operata nel resto del lavoro. Seppure con l'invito a evitare accortamente le generiche confusioni tra palatalizzazione e affricazione e tra fricativa e affricata, invitiamo comunque all'interessante lettura di questo lavoro, soprattutto delle sezioni relative ai dialetti dell'area solandro-anàune, ai problemi delle grafie tradizionali e alle antiche attestazioni del fenomeno (come quella ripresa dal saggio di Mitterrutzer che riferisce come a Malè; Croviano, Terzolàs "non si dice *casa* ma *chiasa*").

perlopiù con *ĉ*) e *ċ*: *ċian*, ma *cent*, *cĕnt*, *ciont*. Nelle rimanenti zone i due fonemi sono venuti a coincidere quasi dappertutto (*cian* con *ċ*, -come *cent*, *cĕnt*)" (Schmid, *2000: 60)³⁷.

Un altro buon riferimento per il ladino dolomitico e i dialetti limitrofi è l'ineludibile Bauer (1991) che, nell'ambito dei lavori dell'*ALD* (Goebel, 1998), esordisce con una pubblicazione pionieristica e fornisce in *CD* i dati sonori originali, corredati di trascrizioni.

Abbiamo passato in rassegna (anche se piuttosto sommariamente) alcuni di questi dati, ma ci è sembrato di trovare poca uniformità nell'attenzione posta a trascrivere le manifestazioni del polimorfismo dei tre diversi esiti indagati (CA-, CLA-, -(C)CLE-)³⁸.

Per l'area engadinese, i campioni riprodotti lasciano pensare a realizzazioni oscillanti tra $[tʃ]$, $[tʃ̥]$ e $[çç]$ (col primo nettamente dominante) come esiti di CA-³⁹.

Mentre CA- non presenta continuatori palatalizzati in Valtellina, la palatalizzazione descritta per il CL- di *chiama* si risolve quasi sempre in affricate palatali $[çç]$ o alveolo-palatali $[tʃ̥]$ (ma talvolta anche postalveolari $[tʃ]$ o apico-alveolari $[tʃ̥]$); salvo un caso, le palatali sonore delle trascrizioni corrispondono quasi sempre a forme occlusive leni tendenti all'approssimante ($[j] \rightarrow [j]$).

Anche i quattro campioni riportati per Poschiavo non esibiscono traccia delle attese palatali. Un'occlusiva palatale (non segnalata dalle trascrizioni) compare invece per la resa del continuatore di *catena* a Cagnò (Val di Non, dove si registra forse anche una palatale affricata a Cloz che è anche il punto d'inchiesta 216 dell'*ALI*).

Un altro buon esempio di occlusiva palatale si presenta invece a Castelfondo (punto 217 *ALI*, della presenza di un'occlusiva palatale in questa località rendono conto alcune carte, come la 19, di 'occhio/occhi'; ma non la 91, di 'occhiali').

Come anticipato dalle trascrizioni, la Val di Fassa ci offre delle realizzazioni $[kj]$ in continuazione di CL- mentre la varietà di esiti per CA- conferma un polimorfismo accentuato (a Vigo le due pronunce registrate danno $[tʃ]$ e $[tʃ̥]$, a Mazzin si arriva, al limite, a un $[çç]$). La Val Gardena (e, in parte, anche la Val Badia) è interessante per i suoi $[dlj]$ e $[gʎ]$ negli esiti di -CL- di ECCLESIA (a conferma di una variabilità, di cui però qui non trattiamo), mentre - salvo un paio di casi più interessanti - non sembrano determinanti i contributi di Ampezzo e Cadore.

Consultando invece la carta 150 ('la chiesa/le chiese') dell'*ALD-I*, si trovano delle trascrizioni con esiti occlusivi palatali soltanto in Engadina (ma non dappertutto; i dati sonori e le trascrizioni in Bauer, 1991, confermano al limite la presenza di affricate solo per alcune località, soprattutto della Bassa Engadina) e in Valtellina (Livigno, Bormio e Sòndalo). Resta interessante il caso di Storo, nelle Giudicarie, dove sono presenti degli esiti originali con una sorta di velare palatalizzata e affricata, che Tomasini (1955), con la notazione di Battisti (1938), indica con k^y , distinta da kj , definita affricata, e dalla soluzione k_i usata per rappresentare il semplice nesso (Tomasini, 1955: 132). Secondo quest'autore però, Storo rappresenta l'"isola dei fenomeni fonetici a fase schiacciata" (p. 49)⁴⁰.

³⁷ Lo stesso autore testimonia come sporadicamente si abbia $C^A > \check{c}$ (diversamente da $C^{E,1} > \check{c}$) anche in Val di Fassa: "così a Moncion (Pera) e fino a poco tempo fa a Vich/Vigo". Queste sottili differenze sono naturalmente ignorate nelle proposte di normalizzazione contenute in *SPELL* (2001).

³⁸ È da sottolineare anche la marcata discordanza con le realizzazioni descritte dalle diverse fonti per queste aree dialettali (Guarnerio, 1918; Battisti, 1938; Tomasini, 1955), ed è significativo che molte di esse siano in contrasto anche con quelle pubblicate poi in *ALD-I* (Goebel, 1998).

³⁹ Per gli esiti con sonora, in soli due casi (su 9) sembra riscontrabile una pronuncia di tipo $[j]$ (i restanti presentano realizzazioni di solito riconducibili a $[dʒ]$ o a $[dʒj]$).

⁴⁰ Un'ulteriore verifica sulla varietà di realizzazioni presenti oggi in Trentino può essere condotta con l'ausilio dei campioni audio pubblicati in Mott *et alii* (2003).

Quindi, mentre per alcuni autori emerge la necessità di tener conto di questi suoni perfino quando siano solo varianti combinatorie o quando rappresentino un tratto-bandiera, per altri, la semplificazione trascrittoria, condizionata dalla disponibilità dei soli due poli estremi del *continuum* (per un italofono /kj/ da un lato e /tʃ/ dall'altro), può manifestarsi anche in casi in cui è evidente la presenza di gradi intermedi⁴¹. In una ricerca svolta in Val Mastallone, ad esempio, una valle laterale del Sesia (v. Naretto, 1998), le trascrizioni del materiale raccolto riportano ad es. *punčət* per Cervarolo (p. 36) e Fobello (p. 37) ma *punkjət* per Cravagliana (p. 74) anche se poi per questa stessa località si trovano *kafelač* (p. 41) e *fač* (p. 73)⁴². In Molino & Romano (in c. di p.) le realizzazioni disponibili per queste forme nella comunità montana di Campertogno, Mollia e Rassa prevedono sempre il ricorso a una palatale: *puñčətt* 'puncetto (tipica trina valesiana)' [puɲ'cət], *café-lačč* 'caffè e latte' [kafé'lac], *fačč* 'fatto' ['fac]. Numerosi esempi di opposizione sono inoltre possibili, per questa sezione della Valsesia, sottoforma di coppie minime come *vugghi* 'vedere' ['vug:i] vs. *vuğgi* 'aghi' ['vu:ɣ:i] e *fricchi* 'chiavistelli' ['frik:i] vs. *fričci* 'fritte' ['fric:i] o *pégg* 'peggio' [petʃ] vs. *péčč* 'capezzolo, sciocco, inetto' [pec] e, più in generale, come distinzioni in rima (cfr. *dastrighési* 'sbrogliarsi' con /g/ e *dašviğési* 'svegliarsi' con /j/). Rimandiamo al §5 la presentazione di prove sperimentali a conferma dei contrasti appena proposti per l'area valesiana e della reale palatalità delle realizzazioni di /c/ e /j/.

3.3 Rappresentazione di consonanti palatali nei diversi sistemi

Come anticipato sin dal §1.1, i suoni di cui ci stiamo occupando sono dei suoni con occlusione (occlusive pure o affricate) alla cui formazione sono deputati sostanzialmente il dorso della lingua e il palato (un'ottima descrizione è già in Guarnerio, 1897: 23).

Come accade per tutti i fonni occlusivi, la loro produzione inizia con un breve periodo di *tenuta*, dopo il quale l'occlusione (lingua contro palato) viene bruscamente interrotta provocando la fuoriuscita dell'aria *bloccata* nelle vie aeree, durante il passaggio all'articolazione del fono successivo, con un rilascio più o meno prolungato⁴³.

In tutti i casi sono determinanti per l'articolazione sia la sede di opposizione della lingua al palato (rispettivamente, come si è detto, (pre)velare per [k] e [g], postalveolare per [tʃ] e [dʒ], e medio- o pre-palatale per [c] e [j]) sia la parte della stessa coinvolta (la punta nelle forme postalveolari; il dorso in quelle palatali e una sezione più arretrata del dorso, il postdorso, in quelle (pre)velari). Inoltre, mentre per [tʃ] e [dʒ] è determinante il ruolo svolto dalle labbra, nell'articolazione dei contoidi *palatali* [c] e [j] può essere rilevante la conformazione trasversale della lingua (come sottolineato sempre nei distinti esempi proposti da Canepari, 1979, 1983, 1999).

⁴¹ La confusione tra [tʃ] e [c] è ben nota. Nella sua celebre tipologia di interferenze, Weinreich (1974) esemplifica la resa [tʃ] da parte dei parlanti nativi di schwyzertütsch per il /c/ del romancio (Weinreich, 1974: 26). Nel nostro caso, la sostituzione può avvenire - per un insieme di fattori la cui gerarchia risulterebbe difficilmente prevedibile - con /tʃ/ oppure con /kj/.

⁴² Si noti che nella tabella fonetica introduttiva di questo lavoro, tra le occlusive non sono state incluse le palatali, mentre tra le affricate compaiono i simboli č e ğ (usati appunto per indicare le comuni affricate postalveolari).

⁴³ In generale, per rappresentare questi suoni in un sistema coerente sarebbe bastato riferirsi anche solo allo schema di Guarnerio (1918: 55) che dettaglia come prepalatali č e ğ, mediopalatali é e ĝ e postpalatali c e g (tutte definite *ratratte esplosive*). Come già anticipato al §3.2, in particolare, sarebbero le mediopalatali é e ĝ a "corrispondere" a č e ğ del corso e del gallurese mentre le postpalatali sono messe in riferimento alla "continuazione delle antiche basi etimologiche CA, GA" nei dialetti lombardo-alpini e ladini (Guarnerio, 1918: 57-58).

Come appare dagli esempi riportati sopra, una confusione sull'effettiva attestazione di suoni simili in una data parlata può nascere per via della notazione utilizzata per la loro trascrizione.

In particolare, nell'area valesiana, i suoni con queste caratteristiche sono comunemente differenziati graficamente nei diversi sistemi di scrittura adottati per questi dialetti. Anche questo elemento contribuisce ad avvalorare l'ipotesi di una maggiore distintività di queste articolazioni nelle parlate in questione ($[\text{tʃ}] \sim /c/ \sim /kj/$ e $[\text{dʒ}] \sim /j/ \sim /gj/$)⁴⁴.

È tuttavia curioso che di simili distinzioni non si sia tenuto conto neanche nelle trascrizioni dei materiali degli atlanti linguistici per le stesse località. Ad esempio l'*ALI*, che pure aveva incluso tra le località dei suoi rilevamenti Mollia (punto 15 della rete) e Fobello (punto 16), riporta solo per quest'ultimo delle trascrizioni con soluzioni intermedie tra \check{c} e \check{g} (che corrisponde a \check{g}) mentre per Mollia indica solo realizzazioni con \check{g} (v. ad es. la carta 19 del I vol., 'occhio/occhi'). Invece sono trascritte con un simbolo relativo a un suono palatale puro le realizzazioni di Ceppo Morelli (NO, punto 11), per alcuni punti del Veneto e per tutti i punti dalla Toscana in giù!

Più prudente è l'*AIS* che distingue gli esiti meridionali. Così ad es. nella carta 475 del III vol. ('pidocchio') registra un esito palatale \check{c} a Ceppo Morelli, Indemini, Prosito, Lodrino e un esito palatale \check{g} a Seloveglio, Riva Valdobbia, Pianezza e Borgosesia. Le trascrizioni dei continuatori dell'Italia meridionale meritano invece simboli distinti da questi (a seconda dei casi: $kk\check{y}$, kk^z e $kk\check{x}$; al momento di quelle inchieste, solo la Calabria deve aver presentato delle pronunce con \check{c}). Oltre a essere influenzata dalle caratteristiche idiosincratice della pronuncia dell'informatore, la valutazione delle reali caratteristiche dei suoni articolati in queste regioni è talmente infida, e così poco indagata, da essere stata affidata, con buona probabilità, all'arbitrio del raccoglitore.

Il problema si estende però anche sull'asse diacronico. Resta infatti inspiegabile il motivo per cui molti autori ancora oggi rappresentano la progressione dell'avanzamento dell'articolazione di velari originarie attraverso tappe riconosciute (pre)palatali e correttamente rappresentate col ricorso a [c] fino al grado massimo di $[\text{tʃ}]$ in un luogo definito poi, in modo palesemente contraddittorio, come medio-palatale⁴⁵.

⁴⁴ Per una scelta tipografica indipendente, in Molino & Romano (in c. di p.) essi sono indicati rispettivamente \check{c} e \check{g} ($[\text{tʃ}]$ e $[\text{dʒ}]$), \check{c} e \check{g} ([c] e [j]) e $c(h)$ e $g(h)$ ([k] e [g]); cfr. con gli esempi dei §§ precedenti. In riferimento ad altre trascrizioni usate in passato, riassumiamo che $[\text{tʃ}]$ (che qui corrisponde a \check{c}) è quello che, sulla scia di Lepsius, viene trascritto con \acute{c} da Ascoli, con \check{c} (o con \acute{c} !) da Guarmerio, Battisti e Rohlf, con \check{c} da Goidànich, Tagliavini e dagli atlanti (*AIS*, *ALI*). Similmente, $[\text{dʒ}]$ (che qui corrisponde a \check{g}) è il \acute{g} di Ascoli, il \check{g} (o \acute{g}) di Battisti e il \check{g} di Tagliavini e degli atlanti. Le palatali [c] e [j] sono di solito sempre trascritte con il diacritico *psill-oxiá* (del greco classico): \check{c} e \check{g} (tranne per Tagliavini e l'*ALI* che preferiscono per questi suoni i simboli \acute{c} e \acute{g} distinti però come prepalatali). Alle forme palatalizzate (e aspirate) delle velari (o delle dentali) i vari autori fanno corrispondere soluzioni diverse (Battisti riserva la *pipa*, il 'doppio apice convergente', alla palatalizzazione e la *h* all'aspirazione, ma gli atlanti preferiscono talvolta come unico diacritico una \check{z} ad apice, come fanno anche Salvioni, Rohlf e l'*ALD*). Il principio non è ambiguo e permette di distinguere elementi prepalatali (ad es. $\check{t} \approx [\text{t}^h]_{\text{IPA}}$) da forme postpalatali (= prevelari: $\check{k} \approx [\text{k}^h]_{\text{IPA}}$). Per sistemi non-IPA però, mentre resta non ambigua l'estensione alla prepalatale sonora $\check{d} \approx [\text{d}^h]_{\text{IPA}}$, per la postpalatale sonora ($\approx [\text{g}^h]_{\text{IPA}}$), il simbolo \check{g} collide con quello usato per $[\text{dʒ}]$. Sui problemi legati alle corrispondenze tra i simboli usati dai vari autori si veda Tagliavini & Mioni (1972).

⁴⁵ Come sottolinea anche Pellegrini (1975: 122), a incoraggiare la confusione negli ultimi decenni può aver contribuito anche Tagliavini (1963) che definisce "medio-palatali" \check{c} e \check{g} (cioè le nostre $[\text{tʃ}]$ e $[\text{dʒ}]$) mentre considera \acute{c} e \acute{g} (che invece corrispondono alle nostre [c] e [j]) come "prepalatali". Si noti

Rimandiamo al recente contributo di Celata (2003), per una trattazione dettagliata riguardo alla necessità di un'esatta sistematizzazione dei dati relativi a questi fenomeni. Concordiamo sulla necessità di distinguere tra i due processi di palatalizzazione di CE,I- e di CA-; non ci sembra però che questa differenza "non sia mai stata messa in luce con il dovuto rilievo". E se è pur vero che resta da affrontare il problema di un'esatta rappresentazione sul piano delle realizzazioni fonetiche, è anche vero che quest'esigenza si applica anche agli altri processi di palatalizzazione, come pure introduce la necessità di rianalizzare sia la distribuzione spaziale sia le coordinate temporali dei fenomeni sulla base di una corretta rappresentazione della sostanza fonetica.

3.4 Articolazioni palatali in altre lingue

Testimoni di imprecisioni dello stesso ordine di quelle viste sopra, su una scala molto più vasta, possono essere anche due manuali dell'*International Phonetic Association*. Nei *Principles in IPA* (1949), oltre che con esempi dall'ungherese, il valore cardinale di [ç] viene esplicitato con esempi dal francese dialettale (*quai* [çɛ]) e dal persiano (*yak* [jac] "uno", p. 11). Questi suoni non compaiono invece nell'illustrazione del francese nel manuale *IPA* (1999). Nessuna traccia di occlusive palatali neanche in quella del persiano (p. 124), neanche come varianti; eppure tra gli esempi figura proprio *yak* trascritto però come [jek]. Anche il brano narrativo presenta all'ascolto numerose realizzazioni palatali che non sono state trascritte⁴⁶.

però che lo stesso Pellegrini, pur avendo coerentemente riconosciuto la prepalatalità delle affricate postalveolari [tʃ] e [dʒ] (p. 122), fa anche lui l'errore di definire "mediopalatale" la [dʒ] (Pellegrini, 1975: 126).

⁴⁶ Un avanzamento delle articolazioni velari è descritto anche per alcuni dialetti arabi della stessa area (ad es. dell'Iraq). Altri esempi di occlusive palatali compaiono nello stesso volume ad es. per il turco in Zimmer & Orgun (1999). A p. 155, troviamo [jem] 'morso' e a p. 156 -nel passaggio -, in posizione finale, *sürerek* [sy'rereç] vs. *ancak* ['andʒak]. A conferma di un loro potenziale statuto fonologico in questa lingua (in base alla presenza di prestiti da lingue straniere), è proposta poi una coppia minima: [car] 'profitto' *kâr* vs. [kar] 'neve' *kar* (p. 155). Ulteriori esempi di palatali sono trascritti per altre lingue, tra cui il ceco (Dankovičová, 1999: 70: *tělo* → [tʃelo] 'corpo' e *dělo* → [dʒelo] 'arma'), per le quali non sono però addotte prove di fonematicità. Purché presenti con una certa stabilità, gli autori che presentano le illustrazioni più accurate, di solito le trascrivono anche quando si tratta di varianti (v. Gussenhoven, 1999: 74, per il neerlandese: *ketjap* [keçap] 'salsa di soia'). Busetto (2004: 70, 72-73) testimonia di occlusive dorso-palatali sorde presenti nel sistema fonetico antico indoario (insieme alle loro controparti aspirate) e di come esse abbiano dato luogo alle affricate postalveolari della pronuncia hindī moderna, ma si siano conservate in sindhī e in pañjabī. Pur non trovandone menzione nei riferimenti dell'*IPA* o nei manuali di carattere generale, sappiamo che una coppia di articolazioni palatali è descritta nella serie delle consonanti occlusive dell'albanese (Beci, 1985: 94; Belluscio, 1993; v. anche Mioni, 1973) dove una <ç> associata a una pronuncia palatale sorda si distingue, anche ortograficamente quindi, da una <ç> postalveolare o palatoalveolare (così come, per le sonore, <gj> contrasta con <xh>). È però altrettanto vero che la realizzazione dei fonemi palatali tende in molte varietà e per molti locutori a pronunce affricate prevalentemente alveolopalatali (tanto che gli stessi albanofoni distinguono la loro pronuncia da quella di [ç] e [j] del greco moderno, per la quale rinviamo invece ad Arvaniti, 1999). Dobbiamo a una comunicazione personale di Vito Matranga (che ringraziamo in questa occasione), l'esemplificazione della variabilità dialettale dell'albanese riguardo a questo tratto: al toscano *klëmsht* 'latte' (che presenta un trattamento *kl* comune anche all'*arbëresh*) corrisponde una pronuncia con palatale dello standard (Albania centrale) e una pronuncia con postalveolare (tipo [tʃəmʃt]) del ghego.

L'esemplificazione di questi suoni mediante il ricorso al persiano e all'ungherese è seguita anche da Canepari (1979: 17) che esclude però queste consonanti dalla tabella dei principali contoidi occlusivi (p. 46) e riconduce ad articolazioni semi-occlusive ([kç, gJ]) quelle udibili nei dialetti d'Italia, nonché i contoidi palatali di ceco, ungherese, persiano e greco⁴⁷. Canepari (1983) esemplifica invece le occlusive palatali con ricorso alla pronuncia del greco moderno κύριος 'signore', ανάγκη 'bisogno', del ceco šit' 'cucire', *podil* 'partecipazione', del persiano *yak* 'uno' e del russo кисть 'pennello'. Considera invece preocclusive le rese palatali di ungherese (es.: *tyúk, magyar*) e rumeno (es.: *chiar, înghețata*)⁴⁸.

Se in area balcanica e slava la presenza di caratteristiche di palatalità è molto diffusa⁴⁹, non bisogna però trascurare l'enorme importanza che questo tratto può assumere anche in ambito romanzo⁵⁰.

Navarro Tomás (1932), propone dei palatogrammi di articolazioni postalveolari per la <ch> spagnola, ma parla ad esempio di realizzazioni palatali alle Canarie, dove la celebre *palatal adherente* ([j] < /t̪/ in *ocho* ['oçho] o *mucho* ['muçho]) è elemento di caratterizzazione in rapporto al resto del mondo ispanofono. Non ci vuole molto per osservare l'importante diffusione che hanno nel diasistema ibero-romanzo odierno le rese occlusive palatali sonore [j] dei fonemi /j/ e /ç/ (si veda l'ottimo Miotti, 1998: 424)⁵¹.

Ci sembra invece che nessun lavoro abbia ancora reso conto di un fenomeno sporadico di palatalizzazione di *ca-* e *ga-*, evidente in alcune pronunce affettate dell'italiano (forse prevalentemente di area laziale). Basterebbe citare anche solo qualche *spot* televisivo per metterne in risalto la diffusione (in alcuni di questi si sente pronunciare *calcio, ricarica* e simili quasi come se si trattasse di **chialcio, *richiàrica* etc.)

Molta più incidenza ha invece la palatalizzazione di *ca-* e *ga-*, nel francese comune. Per questo diffusissimo fenomeno disponiamo anche di registrazioni eseguite sul parlato giovanile di diverse aree geografiche (Sud-Est e Centro-Nord) e di parlanti di diversa estrazione socio-culturale.

Al di là degli esempi cui si può essere esposti grazie alla pronuncia dei numerosi aggettivi in *-ique* (*politique, typique* etc. spesso pronunciati come [pɔli'tic], [ti'pic]...), il

⁴⁷ Articolazioni semi-occlusive distinte da queste sarebbero quelle possibili nel punto di articolazione prepalatale, tipico delle articolazioni 'mollie' o palatalizzate di certe pronunce del russo, del polacco e di altre lingue slave e orientali (Canepari, 1979: 62-63).

⁴⁸ Rimandiamo ai già citati lavori di Iliescu (1974). Entrambe le consonanti possono essere esemplificate, per l'ungherese, dalla parola *gyertya* [jercɒ] 'candela' (oltre al solito *tyúk* [cuk] 'gallina', altri esempi sono: *gyújt* [jujt] 'infiamma', *atya* [ɒcɒ] 'raduna', *agya* [ɒjɒ] 'la sua mente'; cfr. Szende, 1999; Siptár & Miklós, 2000).

⁴⁹ Anche in questi paesi essa può essere presente come uno *shibboleth* delle varie comunità. Come accade in Slovacchia, dove gli abitanti di un'area centrale (Banska Bystrica) la cui parlata fornisce ora una base per lo slovacco standard, sono (ri)conosciuti per la loro tendenza alla palatalizzazione, canzoneggiata ad es. con sequenze del tipo *de te le ne* la cui pronuncia [dʲɛ tʲɛ lʲɛ nʲɛ] (al limite [d̪zɛ t̪ɛ l̪ɛ n̪ɛ]) contrasta con quelle delle aree più occidentali del paese (ad es. quella di Trnava), modello per il vecchio standard, che presenta una pronuncia più "dura", senza palatalità.

⁵⁰ Una rassegna di attestazioni in chiave storica è ora anche in Sánchez Miret (2001) che si limita a registrare le palatali del romancio (/j/, considerando /c/ regredita a /k/), del piccardo-normanno (/c/ e /j/ entrambe regredite a /k/ e /g/) e dei dialetti italiani alpini (in cui registra solo /j/).

⁵¹ Di queste si tiene particolare conto nel recente confronto acustico di Martínez Celdrán & Fernández Planas (2001), tra simili realizzazioni dello spagnolo e quelle dei fonemi del catalano e dell'ungherese che più si avvicinano a queste sul piano fonetico.

fenomeno sembra estendersi anche ad altri contesti finali (soprattutto nel parlato trascurato, ad es.: *bac* 'recipiente, diploma di maturità', *fac* 'facoltà', resi come [b̥ɑc], [f̥ɑc])⁵².

4. ORIGINE DI FENOMENI DI PALATALITÀ NELLE DIVERSE LINGUE

In quest'ambito, si parte dalla idea intuitiva espressa da Meyer-Lübke (1890: §409-413), per cui la palatalizzazione delle occlusive velari davanti ad /a/, che si è verificata proprio in engadinese, friulano, ladino dolomitico, francese, provenzale settentrionale e francoprovenzale, è stata provocata da una pronuncia anteriore della vocale (così come in italiano il fenomeno si innesca anche in sincronia, pur arrestandosi a un primo grado di palatalizzazione, [kj] in contesto di vocale palatale; un grado di avanzamento decisamente più importante è quello raggiunto per esempio nel passaggio dal latino *ce*, *ci* all'italiano [tʃe/ε, tʃi])⁵³.

In termini puramente articolatori, Straka (1965: 135) spiega come il mutamento sia legato a due condizioni concorrenti: uno spostamento del luogo di articolazione dal palato molle al palato duro e un innalzamento del dorso della lingua che, incrementando l'energia articolatoria, determina il raggiungimento di un'articolazione più stabile.

Secondo Bhat (1974) invece ci sarebbero almeno tre sub-processi distinti e indipendenti a contribuire alla palatalizzazione: i due riportati da Straka (e cioè avanzamento e sollevamento della lingua) più uno di spirantizzazione. Rifacendosi ai numerosi lavori che essi citano, Geng & Mooshammer (2004) riprendono questo concetto e spiegano quest'ultimo sub-processo in termini di comparsa e rianalisi di contributi acustici di rumore, considerando instabili - con Recasens (2003) - le articolazioni post- o medio-palatali.

Anche Guion (1998) interpreta questi fenomeni in termini di una rianalisi percettiva di produzioni in uno stile di parlato più informale. Tuttavia tutte queste ipotesi non spiegano perché in alcune varietà linguistiche il processo non si inneschi affatto (oppure si innesca ma si limita a fenomeni che restano senza conseguenze sul piano fonologico).

Riferendosi a Browman & Goldstein (1993) e a Recasens (1999), Celata (2003: 120) riconduce la maggior parte dei processi di palatalizzazione a un principio fonetico di base che è quello del *blending* articolatorio, ossia l'assunzione che due segmenti adiacenti realizzati in luoghi articolatori vicini, ma diversi, tendano a confluire in una soluzione intermedia in cui lo sforzo articolatorio sia notevolmente ridotto.

In realtà questo andrebbe bene solo in un numero limitato di casi. Infatti, facendo riferimento, in termini più generali, ai processi di palatalizzazione che intervengono in diverse lingue slave, Ladefoged & Maddieson (1996: 363-365) descrivono la sovrapposizione di un gesto di sollevamento della parte anteriore della lingua su un gesto primario qualsiasi (che può essere bilabiale, coronale oppure dorsale) con diversi effetti che

⁵² Ma persino il celebre *camembert*, fonologicamente /kamã'bɛɛ/, può diventare un [çamã'bɛ:ɛ]. A ulteriore riprova, valga il seguente aneddoto. In un ristorante greco a Grenoble, ai vari clienti presenti, la cameriera francofona continuava a proporre il tipico piatto della *moussaka* scandendo ripetutamente [musã'çɑ] al punto che alcuni giovani italofoeni (commensali dell'autore AR), stranamente ignari dell'esatto nome della pietanza, capivano e ripetevano quello che per loro aveva assunto una rappresentazione fonica associata piuttosto a un **moussakia*. In greco moderno una simile pronuncia di questa parola sarebbe impossibile anche perché, come già introdotto, [ç] rappresenta un noto tassofono di /k/ solo in contesti in cui sia seguito da /i/ o /e/ (es.: καί 'e' [çe]); oppure, in pronunce idiolettali informali, anche come realizzazione di /j/ in contesti di desonorizzazione e pre-occlusione, es.: μάτια 'occhi' ['matja] → ['mat'ja] → ['mat'ca]).

⁵³ Un'attenta rielaborazione dello schema di manifestazione del fenomeno è proposta da Guarnerio (1897).

vanno dalla sommatoria dei gesti, a un'interferenza più o meno spinta (e conseguente formazione di soluzioni di compromesso), alla totale coalescenza (*blending*).

Discutendo del problema dell'origine di consonanti con un'occlusione nell'area palatale (e del loro stabilizzarsi in un sistema di opposizioni) non si può non fare riferimento al lavoro di Wood (1996) che, sulla scia di numerosi contributi su questo tema, introduce dottamente la discussione generale sulla possibilità di attribuire la comparsa di simili articolazioni a processi di assimilazione o all'affermarsi di fenomeni di coarticolazione.

In quest'ottica, la palatalizzazione delle occlusive alveolari del bulgare è interpretata come la manifestazione di un'assimilazione preprogrammata (così come la coproduzione con cui è ottenuta⁵⁴): una riorganizzazione dei tempi del gesto palatale richiesto dall'elemento vocalico scatenante in funzione della posizione relativa dell'occlusiva originaria (Wood, 1996: 162).

La vera questione è riassunta brevemente in Loporcaro (2003: 63) che sottolinea come la palatalizzazione di velare davanti a vocale palatale potrebbe spiegarsi in termini puramente articolatori solo se il processo si fosse arrestato, in tutte le sue manifestazioni, a una tappa palatale [c]. L'avanzamento invece prosegue invece in alcuni casi fino a [tʃ]. Ora, è vero che la vocale [i] comporta una posizione della lingua più avanzata che non per [k] ed è pur vero che a questa circostanza articolatoria può ricondursi l'inizio del mutamento, con l'avanzamento dell'articolazione da velare a palatale (cioè da [k] a [c]). Quando tuttavia il risultato finale è [tʃ], l'articolazione è più avanzata di quella della vocale [i].

Non accade di norma che i processi assimilatori comportino un sorpasso del bersaglio articolatorio costituito dal segmento scatenante l'assimilazione, mentre in questo caso siamo di fronte a un fenomeno che presenta una certa universalità. In riferimento a Ohala (1991), diversi autori propongono perciò di considerare determinante un fattore acustico-percettivo, per il passaggio [ki] > [tʃi]: "le sequenze [ci] e [tʃi] hanno caratteristiche acustiche vicine, in particolare un profilo simile nella transizione della seconda formante. Il passo finale del mutamento, dunque, con il passaggio [ci] > [tʃi] è motivato da una reinterpretazione percettiva da parte dell'ascoltatore sulla base di spie acustiche convergenti" (Loporcaro (2003: 64)⁵⁵).

A permettere di fare qualche passo avanti contribuiscono: a) le prove sperimentali addotte da Guion (1998: 23) a sostegno delle intuizioni di Ohala, secondo cui le occlusive velari davanti a vocale palatale e le affricate postalveolari sono acusticamente simili in termini di conformazione spettrale complessiva, e b) la rassegna di descrizioni articolatorie basate su radiografie di suoni nelle regioni palatali e velari di Keating & Lahiri (1993).

In particolare, in riferimento al primo dei due contributi citati - come riassunto anche da Celata (2003) - è possibile mostrare "l'asimmetria percettiva che rispecchia la preferenza tipologica nella direzionalità del mutamento": alcune realizzazioni di /k/ in contesti + V_{ant} possono essere percepite come [tʃ], mentre l'interpretazione di una [tʃ] come /k/ accade molto più raramente⁵⁶.

⁵⁴ In quest'ambito sembra ineludibile un riferimento (anche solo critico) al modello di Fowler (1980).

⁵⁵ Un altro argomento addotto da Ohala (1993) a sostegno dell'ipotesi percettiva e a detrimento dell'ipotesi della coarticolazione, riguarda il fatto che, nelle lingue del mondo, non sembrano esistere casi di alternanza tra /ki/ e /tʃi/ in variazione sincronica come sarebbe naturale che si verificasse se il mutamento fosse basato esclusivamente su fenomeni di coarticolazione.

⁵⁶ Indicazioni in tal senso possono venire anche dall'ottimo lavoro di Geng & Mooshammer (2004), cui si può muovere comunque una critica motivata dall'esiguità di riferimenti agli aspetti diacronici delle occlusive palatali ungheresi. Pur sottolineando che queste palatali non sono "probabilmente" il risultato di un avanzamento di articolazioni velari (p. 240), riconducendole ai casi descritti

Rifacendoci invece a Keating & Lahiri (1993), osserviamo come suoni simili siano descritti in modo abbastanza vario dalle diverse fonti. È anche a partire da tali contributi che è possibile stabilire in generale l'estraneità della definizione di "palatale" attribuita a \widehat{tj} / $\widehat{dʒ}$ ⁵⁷.

Per l'italiano il luogo di articolazione postalveolare di questi suoni era già particolarmente evidente dai palatogrammi di Josselyn (1900) ed è oggi verificabile anche in Romano (2002: 12) in cui le immagini in risonanza magnetica di una realizzazione di \widehat{tj} /ottenute nella prima fase di occlusione, in contesto *a_a*, mostrano chiaramente un'articolazione che si può al massimo definire postalveolare (con un'importante articolazione secondaria determinata dalla protrusione labiale). Questo esclude che alla base dell'evoluzione ci siano solo meccanismi articolatori e processi assimilatori.

Se quindi nel caso del passaggio $/ki/ > \widehat{tj}i/$ il ruolo principale è svolto dalla somiglianza acustica tra le due sequenze e dalla rianalisi percettiva che ne fa il parlante-ascoltatore (Celata, 2003: 120), nei casi di palatalità derivanti da questo o da altri processi ($/kj/ > /c/$) devono avere un'incidenza anche i vincoli interni del sistema e le limitazioni poste da altri mutamenti in atto o anche solo potenziali (si veda il riferimento a Francescato, 1991: 213 in nota 32). In particolare, quello che a noi sembra più suggestivo è pensare che lo stabilizzarsi di vere articolazioni occlusive palatali possa avvenire prevalentemente laddove ci sia una convergenza verso una stessa articolazione da parte di processi evolutivi diversi che, ad esempio, permettano una rianalisi di quelle realizzazioni di *t+j* che si confondono con quelle di *k+l* o *k+j* (come dev'essere accaduto in friulano e come accade ancora oggi in Valsesia, v. §5.1)⁵⁸.

Tenuto conto delle precedenti considerazioni, non sempre facilmente verificabili, si è scelto di riesaminare il problema in chiave più semplice e più diretta. Ricorrendo al metodo strumentale - così aveva già provato a fare, con gli strumenti dell'epoca, l'abate Rousselot (1887, 1891, 1897) - si è pensato di verificare sul piano articolatorio le caratteristiche delle occlusive palatali e approfondirne le proprietà acustiche in relazione a quelle degli altri contoidi simili presenti all'interno di uno stesso sistema linguistico. Approfondiamo quindi le caratteristiche acustico-articolarie di questi suoni nel diasistema piemontese.

generalmente in letteratura, gli autori finiscono per fare essenzialmente riferimento a condizioni di partenza relative a un luogo di articolazione velare (pur ricordando che Bhat, 1974, sottolinea invece come raramente la presenza di palatali in una lingua derivi dalla palatalizzazione delle velari). Riguardo all'ungherese (parlato in un'area linguistica immersa nello spazio geografico delle lingue slave, per le quali una latente palatalizzazione è fenomeno più generale, v. Wood, 1996; v. anche nota 49), bisogna riconoscere la maggiore stabilità di queste articolazioni e la loro chiara dorsalità (Keating & Lahiri, 1993). La ricerca di Geng & Mooshammer (2004), impostata sul ricorso a un importante apparato sperimentale, giunge a una conclusione che supporta le nostre intuizioni, fondate sull'osservazione dei dati qui discussi, che la stabilizzazione di occlusive palatali in una lingua possa derivare da condizioni di convergenza di una palatalizzazione bidirezionale, legata all'avanzamento di articolazioni velari e all'arretramento di articolazioni alveodentali (Geng & Mooshammer, 2004: 241). Per questo, forse, sarebbe stato necessario riportare un maggior numero di riflessioni che tenessero conto di riferimenti alla fonetica storica dell'ungherese.

⁵⁷ Lo stesso può avvenire anche consultando la ricostruzione schematica dell'articolazione di $\widehat{dʒ}$ /proposta da Ladefoged & Maddieson (1996: 32), a partire da palatogrammi e linguogrammi.

⁵⁸ Di una simile fusione nelle lingue nordiche tiene conto già Guarnerio (1897: 27) che osserva come si siano confusi gli svedesi *tj* e *kj* e come in alcuni dialetti nordici si possano tuttavia trovare oggi nella pronuncia di parole come ad es. *käre* esiti in $[\widehat{tj}]$ o $[\widehat{ts}]$. Dello stesso avviso, maturato sulla base di tutt'altre riflessioni (v. nota 56), sono Geng & Mooshammer (2004).

5. FENOMENI DI PALATALITÀ IN PIEMONTE

5.1 Palatali in Valsesia

I contoidi palatali [c] e [j] sono tanto tipici dell'area linguistica della Valsesia che, a quanto si dice, in tempi lontani gli emigranti di quelle comunità erano soliti usare le tre parole *quàgǵu*, *batàgǵu*, *furmàgǵu* (caglio, battacchio, formaggio) quale segnale di riconoscimento reciproco, quasi come una parola d'ordine non imitabile da estranei. Inoltre, sempre secondo la tradizione, tra gli stessi emigranti vigeva la consuetudine di proclamare le proprie origini valsesiane con l'espressione *i sùñ dal bōgǵu* (lett. 'sono del buco', dove per 'buco' si intendeva ovviamente la Valsesia), a sua volta contenente il tipico suono [j]. In quest'area del Piemonte siamo quindi di fronte a un'attestazione di simili pronunce come *shibboleth*. Pur trovando riscontro, come è noto, in numerose altre parlate, le occlusive palatali valsesiane sono sicuramente le forme più caratteristiche delle zone intermedie delle valli del Sesia e dei suoi principali affluenti. Nelle aree più elevate, di fatto corrispondenti agli insediamenti Walser (*tizschi*), non vi è infatti riscontro di queste consonanti; così pure avvicinandosi alla pianura le caratteristiche di questi suoni così tipici si attenuano e finalmente scompaiono, trasformandosi rispettivamente in [tʃ] (come nel caso della parola *cuérċu* che diventa *cuérċu*) e [dʒ] (come per *furmàgǵu* che diventa *furmàgǵu*).

Non è molta la letteratura esistente in merito. Il primo a occuparsene fu Federico Tonetti, che nel suo *Dizionario del dialetto valsese* (1894) manifestava alcune perplessità sulla rappresentazione fonetica delle occlusive medio-palatali scrivendo:

“Alcuni scrivono *viagghiu*, *formagghiu*, per segnare quel suono particolare, non traducibile, che hanno il *c* e il *g* nel nostro dialetto. Quell'*h* convenzionale però non semplifica, ma aumenta la difficoltà di chi legge; per cui, omettendo l'*h* parci che si potrebbe adottare piuttosto l'*j* lungo, scrivendo *viaggju*, *formaggju*, *paiacċja*. Per le finali si potrebbe aggiungervi l'apostrofo indicante l'elisione della vocale, e scrivere *lacc'*, laccio, per distinguerlo da *lacc*, latte” (Tonetti 1894: 15)⁵⁹.

Come già introdotto (cfr. nota 17), facendo riferimento a Spoerri (1918), anche Rohlfs (1949*1966: §248) ha però distinto gli esiti valsesiani trattando dei nessi CL e TL in posizione interna (p. 349). Pochi anni dopo Corrado Grassi (1966) ha ripreso l'importante questione delle “venature ladine” delle parlate piemontesi settentrionali, peraltro segnalate da Carlo Salvioni già molti decenni prima⁶⁰, notando delle articolazioni prepalatali come soluzioni di compromesso tra gli esiti “ladini” e quelli propri dell'area linguistica subalpina (in continuazione di CL) e sottolineando la convergenza degli esiti di CT e TJ in Val Sessera (Grassi 1966: 40).

⁵⁹ Nonostante questa nota, l'autore non fornisce adeguati criteri per differenziare queste occlusive 'medio-palatali' dalle vicine articolazioni postalveolari e (pre)velari. Più articolato, ma ugualmente incompleto a questo riguardo, è il contributo di Teofilo Spoerri (1918) che riassume tutti i processi che danno luogo a simili esiti. Mentre da CL possono derivare sia la sorda sia la sonora (es.: *ċò* < CLAVU 'chiodo'; *ċvènda* < CLAUDENDA 'siepe'; *ōgǵu* < OC(U)LU 'occhio'; *ġéza* < ECCLESIA 'chiesa'), esito di GL è la sola sonora (es.: *ġil* < GLIRIS 'ghiro'; *ġàra* < GLAREA 'ghiaia'). La sorda è inoltre attestata come esito di CT (negli esempi *štrenċ* < STRICTU 'stretto'; *laċ* < LACTE 'latte'; *pċċu* < PECTEN 'pettine') o di TL (es.: *sċop* < STLOPPU 'schioppo'). Delle medio-palatali valsesiane non fa invece alcuna menzione Attilio Levi nel suo lavoro sulle palatali piemontesi (1918) nel quale è completamente ignorata la distinzione tra le medio-palatali dell'area valsese e gli esiti comuni al resto del Piemonte.

⁶⁰ Si veda soprattutto Salvioni (1886, 1899).

Anche Arturo Genre (1979) rimarca la caratteristica pronuncia di quest'area e ne tiene conto nelle successive "Norme per la trascrizione del Piemontese" rimaste non pubblicate (v. §5.5) in cui le trascrive come prepalatali⁶¹.

Da parte nostra, daremo nei §§ seguenti un contributo per l'esatta definizione dei luoghi articolatori di queste consonanti. Vorremmo tuttavia precisare che, a partire da una classificazione più fine degli esiti, dai nostri rilievi nella media Valgrande è emerso anche un quadro evolutivo più variegato. Questo quadro (desumibile da Molino & Romano, in c. di p.) conferma - da un lato - le descrizioni tradizionali dei processi diacronici che hanno originato queste consonanti e le posizioni in cui questi hanno avuto luogo, ma - da un altro lato - si arricchisce di una serie di contrasti inediti, delineatisi probabilmente anche in seguito al contatto tra varietà contigue e all'apporto di modelli di prestigio.

In particolare vorremmo attirare l'attenzione su parole come *čérču* ['tʃercu] 'cerchio', *cöčč* [køc] 'cotto' e sulla coppia *bésča* ['besca] 'bestia' e *cafičera* [kafi'ce:ra] 'caffettiera'.

Nella prima sono presenti i due esiti /tʃ/ < C^{E,1} e /c/ < CL a conferma della presenza di tracce di una distinta evoluzione. Nella seconda si ha /c/ < CT ma, nonostante la palatalizzazione della vocale tonica, non viene percepito e quindi trascritto il tassofono avanzato della velare. Quest'esempio, insieme a numerosi altri, testimonia della distintività tra le realizzazioni di /c/ e le realizzazioni [kʰ]/[k̟] di /k/. Le ultime due parole mostrano invece l'esito palatale non solo per TJ, ma anche per i recenti prestiti dall'italiano o dal piemontese, rivelando quindi un processo ancora in attività fino a tempi recenti⁶². Si può quindi concludere a favore di una convergenza, verso uno stesso punto d'articolazione, che porta le realizzazioni di *t+j* a confondersi con quelle di *k+l* e *k+t*, ma non con quelle di *k+j* (dei prestiti), quelle di *k+V_{ant}* e quelle, distinte, di /tʃ/ (da C^{E,1}). A questo risultato si arriva quindi per un processo di convergenza bidirezionale (sull'asse articolatorio), ma una bidirezionalità è anche presente nella sequenza temporale dei due segmenti coinvolti nella diffusione del tratto palatale: si ha infatti coalescenza sia per CT (> *jt* > /c/) sia per TJ (> /c/).

5.2 Caratteristiche dei nostri rilievi

Per l'analisi fonetica ci siamo avvalsi di un locutore, originario della media Valgrande. I rilievi sono stati di due tipi: da un lato sono state effettuate registrazioni strumentali dei diversi suoni considerati, a partire da una lista di parole (pubblicata in Molino & Romano, 2004); dall'altro, limitatamente ai contoidi [d̟], [j] e [g], sono state raccolte immagini in risonanza magnetica di sezioni sagittali (v. Fig. 1) e coronali (v. Fig. 2) del cavo orale, registrate secondo le modalità indicate in didascalia.

Le registrazioni sono state effettuate presso il Dipartimento di Scienze del Linguaggio dell'Università di Torino sulla base di un *corpus*, costituito da 96 parole del lessico locale, registrato come una sequenza strutturata di:

- 1) la parola pronunciata in isolamento <pausa>;
- 2) la parola inserita nella frase portante *Ho detto _ due volte* (in dialetto) <pausa>;
- 3) la parola inserita nella frase portante *Ho detto _ tre volte* (in dialetto) <pausa>.

⁶¹ Genre (1977: 37) descrive le sue prepalatali [t'] e [d'] (per le quali parla di "effetto mouillé quasi [tj e dj]") distinguendole dalle palatoalveolari e dalle affricate palatali [c'] e [g'] del friulano.

⁶² Tuttavia si noti che - nonostante la latente predisposizione alla confusione tra /c/ e /tʃ/ in parole come *cristiàn* 'cristiano' e *crisčandòru* '(escl.)', lett. cristiani d'oro' - molte altre forme (es.: *bastiàn*, *carèstiós*, *òstia*, *purtiö*, *questiùñ*, *stijé*, cfr. Molino & Romano, in c. di p.) conservano il nesso /tj/. Anche l'esito /c/ si presenta saltuariamente in alternanza con /tʃ/ e con /kj/ come in *pačuchê* 'pasticciare' (cfr. con *pacioccare* piem. e it. reg., notare però ancora il contrasto con la resa [k̟]/[kʰ] di /k/ davanti a /e:/) e *pačàn* 'pacchiano'.

Le realizzazioni fonetiche osservabili così determinate sono state quindi 288⁶³.

Le modalità di registrazione hanno visto la produzione della sequenza di cui sopra da parte del locutore disposto a una decina di cm da un microfono *Sony ECM 907* collegato direttamente a una scheda di acquisizione su *PC*. Il materiale - raccolto registrando il campione direttamente in digitale (scheda audio *SoundBlaster* con *PCM* a 16 bit e $F_c = 16\text{kHz}$) - è stato descritto oggettivamente mediante il ricorso a tecniche di misura strumentali e a rappresentazioni tradizionali (spettrogrammi, diagrammi F_1-F_2 e F_2-F_3), ottenuti avvalendosi dei programmi d'analisi *CoolEdit*, *WASP* e *Matlab*.

Le Immagini in Risonanza Magnetica sono state invece acquisite presso il Servizio di Radiodiagnostica dell'Ospedale Molinette di Torino.

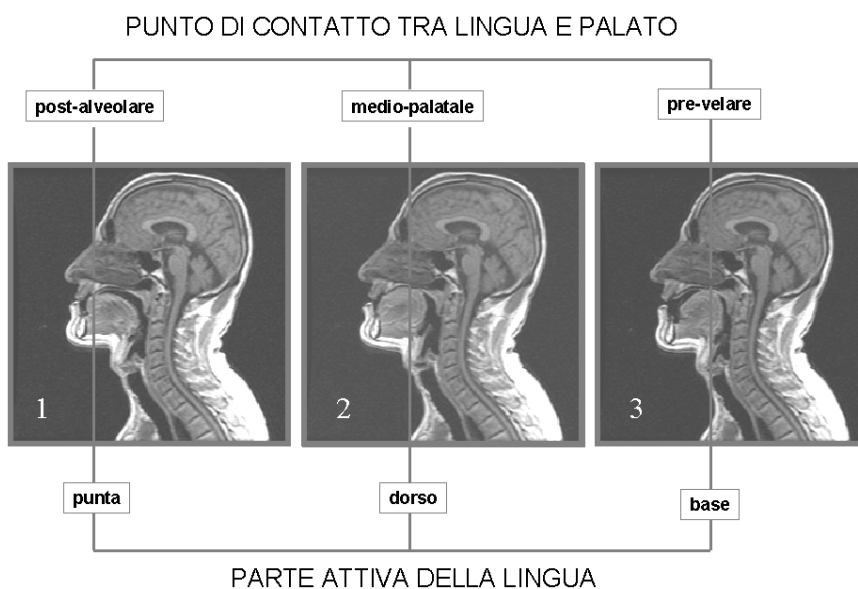


Figura 1: Immagini in Risonanza Magnetica (sezione sagittale mediana) registrate al momento occlusivo dei contoidi [dʒ] (1), [j] (2) e [g] (3). Le immagini sono state acquisite negli stessi contesti vocalici delle parole *rùgga* (1), *vùgga* (2) e *vùgga* (3). Sono evidenziati sia i punti di contatto tra organo mobile (lingua) e organo fisso (regione alveo-palato-velare) sia la parte della lingua coinvolta nell'articolazione dei suoni.

5.3 Risultati dello studio articolatorio

I risultati dello studio anatomico-funzionale si possono riassumere come segue. Come risulta evidente nelle figure, l'articolazione dei suoni ha caratteristiche diverse nelle tre condizioni considerate, sia in relazione alla parte di lingua coinvolta sia per quanto riguarda il punto di contatto di questa con il palato.

⁶³ Riguardo alla distribuzione delle consonanti prese in esame, tra tutti i contesti presi in analisi (iniziali, finali, interni, intervocalici e in gruppi consonantici etero- e tauto-sillabici) alcuni si sono presentati con maggiore frequenza e altri con una relativa rarità.

Nelle immagini sono visibili, sui piani sagittale e trasversale, le diverse configurazioni articolatorie associate a questi suoni, con particolare evidenza dei punti di contatto tra la lingua e i diversi organi fissi coinvolti nella regione alveo-palato-velare nelle tre articolazioni studiate negli stessi contesti intervocalici ('u__a, rispettivamente [tʃ/dʒ] nella prima, [c/ɟ] nella seconda, e [k/g] nella terza)⁶⁴.

Per [tʃ/dʒ] appare evidente un contatto nella regione immediatamente dietro la corona alveolare, limitato al solo predorso della lingua (notevole invece l'abbassamento del dorso nella regione posteriore). A testimonianza della sua non-palatalità, quest'articolazione mostra, all'altezza del medio-palato, nell'immagine di Risonanza Magnetica trasversale in Figura 2, un passaggio significativo che invece non è presente per gli altri due punti di articolazione di [c/ɟ] e di [k/g]⁶⁵.

Anche se estesa all'area prepalatale, l'articolazione delle palatali [c/ɟ] avviene nella regione del palato medio, con un esteso contatto dorsale (visibile anche trasversalmente).

Oltre a un arretramento del contatto, rispetto alle condizioni appena descritte, l'articolazione velare sembra invece richiedere anche un maggiore grado di compressione longitudinale della lingua (con allontanamento della punta dalle regioni anteriori)⁶⁶.

AREA DI CONTATTO TRA LINGUA E PALATO

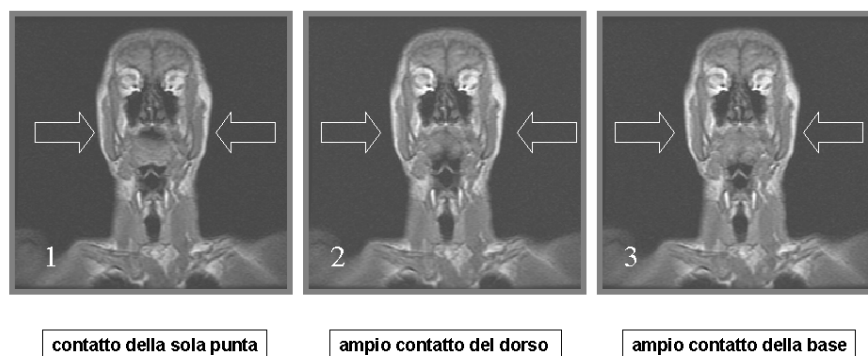


Figura 2: Immagini in Risonanza Magnetica (sezione coronale a livello del palato medio) registrate con le modalità indicate nella figura 1. Nella figura è evidenziato il contatto tra lingua e palato duro nelle tre articolazioni studiate.

⁶⁴ Si assume che non vi siano differenze di luogo d'articolazione tra la sorda e la sonora. L'assunzione è stata naturalmente motivata da una verifica sommaria preliminare, tenendo anche conto del fatto che, in posizione finale assoluta, si presenta un latente fenomeno di neutralizzazione di sonorità.

⁶⁵ Simili caratteristiche sono state rilevate per [tʃ] da Romano (2002a) e, più in generale in uno studio per *IRM* più esteso ancora non pubblicato (Romano, in corso di pubblicazione). Notare che, rispetto all'immagine in Romano (2002a), per quest'articolazione non sembrano apparire tracce di protrusione delle labbra. Ciò può essere dovuto alla scelta di un contesto vocalico parzialmente labializzato, comune alle altre due articolazioni, oppure a un minor grado di labializzazione di queste articolazioni, per il locutore considerato o per la sua varietà linguistica.

⁶⁶ Notare che anche la cavità faringale si presenta in tal modo ridimensionata. Il contatto nel caso considerato sembra essere più anteriore di quanto ci saremmo aspettati, riproducendo più che altro delle condizioni di articolazione prevelari (cfr. [k/g] in Canepari, 1999: 79). Questi rilievi sono confrontabili con quelli radiografici di Fant (1960, §2.6) e Keating & Lahiri (1993) e con le riproduzioni schematiche di Ladefoged & Maddieson (1996).

5.4 Risultati dell'analisi acustica

L'analisi strumentale è stata eseguita secondo i metodi in uso prevalentemente basati sul ricorso a rappresentazioni spettrografiche e a diagrammi di convergenza formantica.

Oltre a verifiche di corrispondenza in termini di frequenza fondamentale e di dosaggio energetico tra le diverse produzioni registrate, i parametri misurati sono stati soprattutto i tempi delle transizioni e di comparsa/scomparsa di determinati indici acustici e le frequenze di formante nelle transizioni da un suono all'altro e durante le fasi di stabilità delle vocali.

I dati misurati, riportati in un foglio elettronico, sono stati elaborati in vista di uno studio di correlazione statistica dei dati nelle diverse condizioni.

Partendo da un'analisi sommaria delle caratteristiche acustiche delle consonanti osservate, si riportano e si discutono, a titolo d'esempio, gli spettrogrammi di alcune realizzazioni (v. Figure 3 e 4).

In Fig. 3 si possono osservare le differenze tra le realizzazioni dei tre fonemi sordi $/\widehat{t}/$, $/c/$ e $/k/$ in posizione iniziale e in contesto non palatale.

Si noti innanzitutto come l'articolazione palatale della consonante nella seconda parola favorisca in questo caso una focalizzazione di F_2 e F_3 durante la fase di rilascio dell'occlusione e all'inizio della vocale. Diversamente da questa, l'affricata postalveolare è caratterizzata da un rilascio più rumoroso con transizioni di F_2 e F_3 che divergono da una regione di frequenza più bassa⁶⁷.

In tutti i casi in cui presente, la fase di rilascio appare rumorosa e presenta una durata consistente (v. anche Fig. 5). Ovviamente una durata maggiore interessa l'articolazione postalveolare (che è visibilmente affricata), ma anche la palatale presenta un rilascio considerevole (anche se meno energetico) posizionandosi così potenzialmente in un grado intermedio tra un'occlusiva e un'affricata⁶⁸.

Tralasciando il confronto con le transizioni formantiche al confine CV della velare (condizionate in questo caso dalla labialità della vocale), quello che sembra importante notare, nel differenziare $[c]$ da $[\widehat{t}]$, è la notevole divergenza di F_2 da F_3 già circa 50 ms prima del VVOT (*Vocalic Voice Onset Time*) nel caso di $[\widehat{t}]$, mentre invece una divergenza più rapida e più nitida sembra ritardata a ridosso della vocale nel caso di $[c]$. Inoltre l'articolazione palatale sembra causare una deviazione congiunta di F_2 e F_3 da una stessa regione di frequenze d'origine durante la fase di rilascio e una vera e propria divergenza solo a partire dall'inizio della vocale.

Queste differenze sono forse ancor più evidente nelle immagini in Fig. 4, relative ai fonemi sonori $[\widehat{d}^3]$, $/ʃ/$ e $/g/$ in un contesto palatalizzante (la vocale seguente è in questo caso una $/i/$). Si può apprezzare come nelle transizioni VC, nel passaggio da $[u]$ a $[j]$, F_2 e F_3 sembrano convergere in un'area poco oltre i 2000 Hz, mentre da $[u]$ a $[\widehat{d}^3]$ la convergenza è meno nitida e maggiormente orientata verso un punto ideale intorno ai 1900 Hz.

⁶⁷ Mancando indicazioni sulla durata della fase di occlusione, ci limitiamo a osservare le caratteristiche delle fasi di rilascio e di coarticolazione con la vocale seguente. La durata delle diverse fasi delle diverse articolazioni è stata invece valutata sulla base delle misure delle realizzazioni intervocaliche nelle ripetizioni delle parole (v. Fig. 5).

⁶⁸ Anche se in alcuni casi dubbi se ne sarebbe presentata l'occasione, non è stata introdotta la nuova categoria di affricata, proposta da Martínez Celdrán & Fernández Planas (2001: 176), che prevede un'articolazione inizialmente occlusiva e successivamente approssimante (anziché fricativa). Un'analisi più fine e l'adozione di criteri oggettivi consolidati per questa diversa classificazione potranno modificare le nostre letture degli stessi dati nell'ambito di lavori futuri.

Si noti come anche in questo caso le transizioni di F_2 in CV siano molto diverse tra un caso e l'altro, determinando delle regioni di provenienza diverse e delle condizioni di coarticolazione differenziate. Notare anche la diversa influenza esercitata dalle tre articolazioni consonantiche sulla vocale accentata precedente (transizioni VC) e in particolare la diversa pendenza tra i primi due casi e il terzo (cui è associato un noto abbassamento di L_2 in corrispondenza di vocali posteriori labializzate).

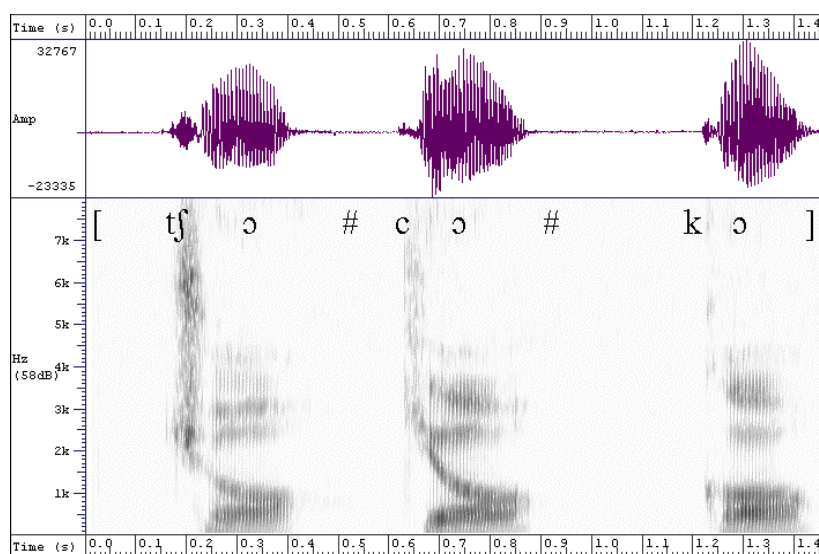


Figura 3: Spettrogrammi delle parole *ciò* [tʃɔ] 'ciò', *chiodo* [cɔ] 'chiodo' e *bandolo* [kɔ] 'bandolo, capo, superficie (in espressioni idiomatiche)' pronunciate dal locutore valsesiano.

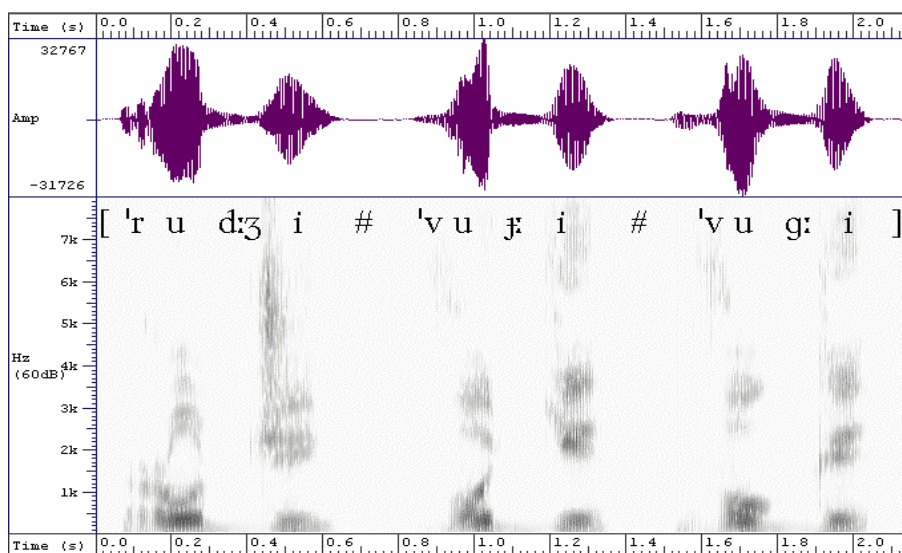


Figura 4: Spettrogrammi delle parole *rudzi* ['rud:ʒi] 'canale artificiale', *vugi* ['vuʝi] 'ago' e *vugghi* ['vug:i] 'veda (v. cong.)' pronunciate dal locutore valsesiano.

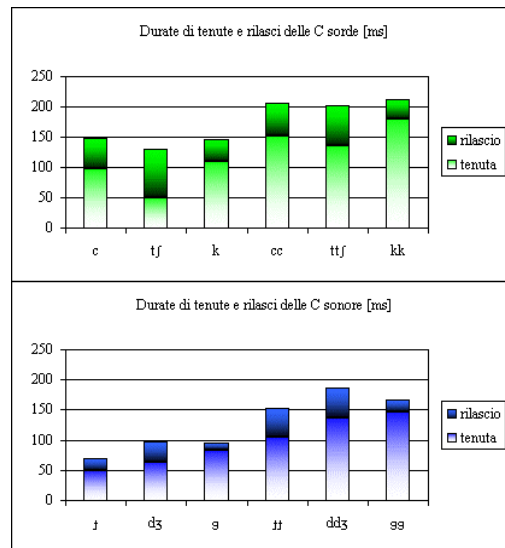


Figura 5: Valori medi di durata delle fasi di tenuta e rilascio per le parole registrate. Sono distinte le consonanti per luogo di articolazione e per lunghezza (nell'istogramma in alto le sorde, in quello in basso le sonore).

Per quanto riguarda gli aspetti temporali delle articolazioni sonore intervocaliche di questi esempi, possiamo dire che solo l'affricata presenta un rilascio con energia e durata degni di nota: dopo una fase di tenuta lievemente più breve, la consonante palatale presenta, in questo caso, durante il rilascio, solo una debole fase di transizione di tipo approssimante di durata comparabile⁶⁹.

Questi indici dell'organizzazione temporale, valutati sulla base della realizzazione di tutte le parole del mini-corpus analizzato, hanno portato ai valori medi riassunti in Fig. 5.

In base a quanto osservato, possiamo dire che le durate dei rilasci variano, per le sorde, tra i 12 e i 35 ms nelle realizzazioni brevi e tra i 20 e i 50 ms nelle lunghe, e per le sonore, tra i 37 e gli 80 ms nelle realizzazioni brevi e tra i 32 e i 67 ms nelle lunghe⁷⁰.

Più variabili si presentano invece le tenute, per le quali si osservano invece i seguenti intervalli: 50-110 ms per le sorde brevi, 136-180 ms per le sorde lunghe, 50-84 ms per le sonore brevi e 106-147 ms per le sonore lunghe.

Le tenute costituiscono in media il 23-26% della durata complessiva del contoide, con un'unica eccezione nel caso delle brevi sorde in cui la presenza di lunghi rilasci dell'affricata postalveolare fa salire la proporzione al 40%. Notare infatti che, mentre le tenute delle sonore aumentano passando da palatali a velari (via le postalveolari, convenzionalmente qui poste tra le due), le tenute delle sorde diminuiscono al passaggio per /tʃ/ e /tʃʃ/ a beneficio delle durate dei rilasci che aumentano al passaggio dal modo

⁶⁹ Questo trova un riscontro anche in altre lingue in cui suoni di questo tipo sono stati osservati, come riassunto in Martínez Celdrán & Fernández Planas (2001). Cfr. nota precedente.

⁷⁰ Notare che in questa varietà, al di fuori della posizione postaccentuale, non sembra esistere una solida opposizione tra scempie e geminate: il contrasto in questa posizione può essere visto come riflesso di un'opposizione quantitativa delle vocali precedenti. Nei dati misurati in queste condizioni, l'aumento medio di durata delle consonanti postvocaliche da breve a lunga è del 46% per le sorde e del 50% per le sonore.

occlusivo al modo affricato. È però evidente che, se i rilasci delle palatali restano ancora abbastanza contenuti da caratterizzare ancora come occlusive le realizzazioni della consonante sonora breve, l'aumento del loro ordine di grandezza (e la sua confrontabilità con quello delle affricate postalveolari) nel caso delle lunghe (sorde e sonore) sembra suggerire per queste articolazioni delle caratteristiche temporali di vere e proprie affricate.

Trattando invece delle conseguenze sul piano acustico delle caratteristiche articolatorie di questi suoni, abbiamo fatto riferimento alla teoria dei *loci*.

Riportiamo in Fig. 6 uno schema riassuntivo delle modalità da noi seguite per ottenere le stime manuali dei valori del *locus* L_2 con il metodo dell'intersezione di traiettorie (nel caso dei tre punti di articolazione più studiati; da Romano, in c. di p.).

I grafici in in Fig. 7 presentano invece le rette di regressione di definizione dell'equazione dei *loci* (cfr. Sussman *et alii*, 1993)⁷¹.

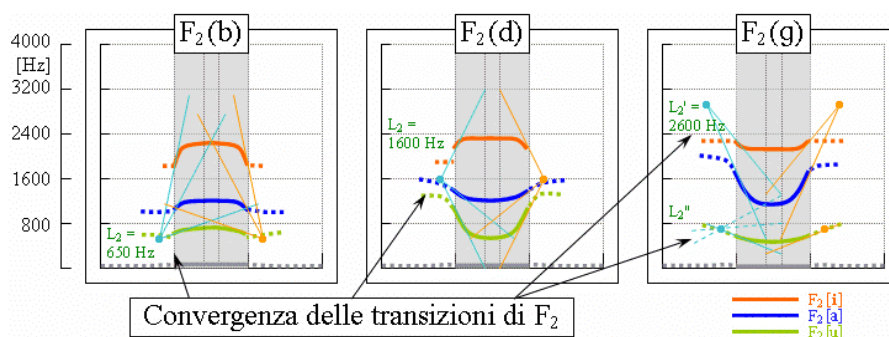


Figura 6: *Loci* acustici. Rappresentazione grafica schematica delle procedure utilizzate in Romano (in c. di p.) per determinare manualmente il *locus* L_2 per le tre occlusive sonore [b d g] (e le loro controparti sorde [p t k]) dell'italiano.

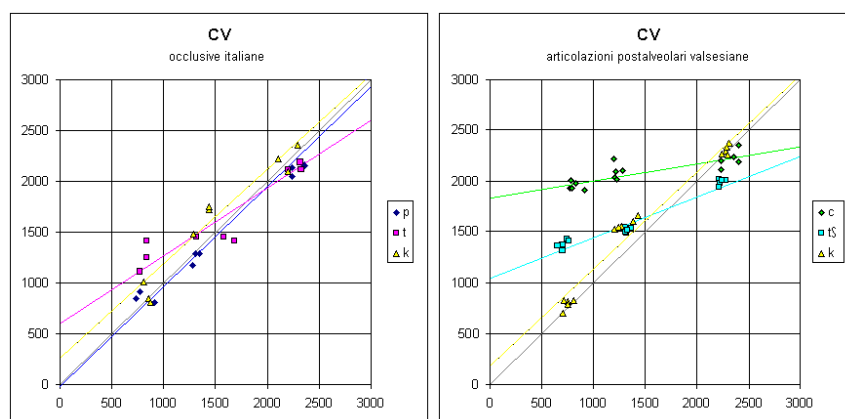


Figura 7: *Loci* acustici. Rette di regressione per la determinazione di L_2 (equazione dei *loci*); a sinistra: per le occlusive [p t k]) dell'italiano (da Romano, in c. di p.); a destra: per l'occlusiva palatale sorda, per l'affricata postalveolare sorda e per l'occlusiva velare sorda del locutore valsesiano considerato.

⁷¹ Le misure sono state effettuate con *CoolEdit (demo version 1.52)*, posizionando il cursore in corrispondenza del picco di F_2 osservato su sezioni spettrali ottenute ogni 50 ms a partire dal passaggio CV fino alla fase di stabilità della vocale.

Il metodo dell'equazione dei *loci* permette di definire il *locus* di una consonante come punto d'intersezione, con l'asse $y = x$, della retta di regressione dei valori definiti da due valori di F_2 misurati (ad es. in CV) all'inizio della transizione (F_{2onset}) e nella fase di stabilità della vocale ($F_{2offset}$).

L'equazione dei *loci* è una retta $y = mx + q$ definita da un parametro angolare m e da un'intercetta q , i cui valori risultano empiricamente sulla base delle coppie ($y = F_{2offset}$, $x = F_{2onset}$). L_2 risulta quindi ponendo $y = x$ (cfr. Sussman *et alii*, 1993; Romano, in c. di p.).

I valori di m e q nelle produzioni da noi osservate sono stati i seguenti:

	m	q
c	0,16	1846,4
\overline{tj}	0,42	1028,1
k	0,95	177,5

In particolare sembrerebbe che, quanto più un'occlusione si avvicina a un luogo (pre)palatale, tanto più si abbassa il parametro angolare della retta di equazione. Inoltre, mentre le postalveolari determinano un *locus* situato in un intervallo che va dai 1700 ai 1900 Hz (cfr. con i valori tipici riportati in letteratura per il *locus* alveo-dentale), le palatali situano il luogo di convergenza della F_2 a circa 2100 Hz. Per le occlusive velari, per le quali non si sono ottenute convergenze chiare, sembrerebbe prevalere un L_2 dello stesso ordine di grandezza di quelli riportati in letteratura per queste consonanti (2600-3000 Hz, v. Giannini & Pettorino, 1992, e Romano, in c. di p.)⁷².

In particolare i *loci* medi così determinati hanno presentato i seguenti valori: 1767 Hz per le occlusioni postalveolari e 2203 Hz per quelle palatali. Essi sono quindi comparabili con quelli riportati in Romano (in c. di p.) riassunti nella seguente tabella:

<i>Loc</i> i medi [Hz]	<i>intersezione</i>	<i>equazione</i>
L_2 (bilabiale)	672	568
L_2 (alveo-dentale)	1706	1862
L_2 (postalveolare)	1850	2018
L_2 (palatale)	2150	2156
L_2 (velare)	2521	2491

⁷² Analizzando spettrograficamente le due occlusive presenti nello stesso contesto vocalico ad es. nella parola ungherese *megegyeztek* (Szende, 1999), si può notare come la consonante palatale sia maggiormente focalizzata al livello di terza e quarta formante rispetto invece a una normale occlusiva velare (qui esattamente nello stesso contesto) che invece mostra la nota focalizzazione al livello di F_2 e F_3 (cfr., tra gli altri, Giannini & Pettorino, 1992). Anche solo a partire dallo stesso esempio si può facilmente intuire la presenza di un L_2 più basso per l'articolazione palatale. Anche Fant (1960, §2.6), trattando di occlusive alveolari del russo (palatalizzate e non), presenta un'analisi acustica delle stesse, illustrando alcuni fattori acustici associati a quel tipo di palatalizzazione. La maggiore elevazione del dorso della lingua in presenza di palatalizzazione produce una costrizione alveolare di maggiore estensione e chiusura che causa la comparsa nello spettro di una più evidente energia di esplosione tra 8 e 9 kHz. Inoltre il *locus* di F_2 è più alto che nel caso di non palatalizzazione (1800 Hz vs. 1600 Hz).

In particolare si noterà che il *locus* postalveolare del locutore valsesiano considerato si situa a cavallo tra L₂ (alveo-dentale) e L₂ (postalveolare) della tabella qui riportata mentre il *locus* velare dello stesso si allontana dal valore di L₂ (velare) tabulato in direzione di valori più alti come riportato in altri studi⁷³.

Sul piano più propriamente fonologico, eccettuate le opposizioni di sonorità (che richiederebbero ulteriori verifiche, soprattutto in vista della loro neutralizzazione in finale assoluta), pur in presenza di una certa ambiguità, consideriamo che si possa ancora mantenere il principio di un contrasto basato su un tratto di modo tra l'affricata /tʃ/ e le occlusive /c/ e /k/. Come emerge però dalle considerazioni riportate sopra, l'opposizione resta senza dubbio affidata anche a tratti di luogo. Inoltre, resta comunque significativa la frequenza con cui l'opposizione tra /k/ e /c/ (e tra /j/ e /g/) sembra soggetta a neutralizzazione davanti a vocali anteriori nel parlato spontaneo⁷⁴.

5.5 Confronto con altre varietà

Approfondendo di un'inchiesta di prova svolta in Corsica dall'autore AR nel novembre 2004, abbiamo potuto confermare, nell'ambito della nostra indagine, la presenza di consonanti con simili proprietà in corso. La nostra valutazione è stata resa possibile sulla base di un mini-corpus di parole raccolte per il corso dell'area centrale e nordoccidentale di cui riportiamo qui qualche esempio dal *carghjosu*, la varietà di Cargese (*Carghjese*): *spicchjette* 'occhiali', *a chjave* 'la chiave', *chjaru* 'chiaro', *ghjòcu* 'gioco', *ghjùdice* 'giudice', *ghjallu* 'giallo', *a ghjallina* 'la gallina' - con realizzazione prevalente [a ja'li:na] - e *a ghjanda* 'la ghianda' - realizzata talvolta come [a 'janda].

Sono state però raccolte anche altre parole con esiti diversi (ad es.: [a'tʃ:ʃaju] 'acciaio', [tʃi'na:le] 'cinghiale', [u tʃe:le] 'il cielo', [tʃiŋkwe] 'cinque', ma anche [dʒua'not:u] 'giovannotto', [a 'jente] 'la gente', [dʒustu] 'giusto' etc.)⁷⁵.

Tra i materiali raccolti nell'ambito dei dell'ATPM (*Atlante Toponomastico del Piemonte Montano*) alcuni parlanti delle comunità montane studiate hanno esibito saltuariamente tratti palatali nell'articolazione di alcune consonanti o gruppi consonantici con occlusione.

⁷³ Anche i valori di parametro angolare ottenuti per regressione lineare (equazione dei *loci*) si sono mostrati nella norma, confermando i dati di Romano (in c. di p.) che, in riferimento a numerosi altri studi, riporta rispettivamente per [c/j] 0,34 e per [tʃ/dʒ] 0,40 (mentre per [k/g] la pendenza media è di 1,04). In questo caso sono stati infatti ottenuti valori proporzionalmente più bassi rivelatori forse, rispettivamente, di una più schietta palatalità e di un maggiore avanzamento dell'articolazione postalveolare (o forse solo minor protrusione labiale) e di quella velare.

⁷⁴ Sulla base del corpus analizzato, è emersa una potenziale predisposizione dell'informatore a distinguere, davanti a vocali anteriori, le realizzazioni di /c/ da quelle di /k/ anche grazie a un maggiore allungamento della transizione sulla vocale. Un esempio utile è fornito dalla coppia minima analizzata *fričči* /'fric:i/ 'fritte' vs. *fricchi* /'frik:i/ 'chiavistelli, bambini (arc.)'. Oltre a una diversa focalità della vocale finale, mentre nella realizzazione di quest'ultima sarebbe in qualche modo assente la transizione di F₂ VC su [i] che indica il passaggio a un'articolazione (pre)velare, nella realizzazione della prima sarebbe proprio la [i] accentata ad anticipare delle caratteristiche consonantiche ([¹'fri^c:i] vs. [¹'fri^ʃ:i]).

⁷⁵ Facciamo notare, per inciso, come uno dei locutori considerati, uno degli ultimi parlanti nativi anche della varietà greca di questa località, avendo successivamente appreso il greco moderno, gestisca oggi con estremo agio la differenza tra alcune realizzazioni palatali presenti in quest'ultima lingua, in opposizione alle realizzazioni 'dialettali' postalveolari del cargesiota (es.: τα παιδάκια [ta pe'da'ka] vs. ta pedàccia [ta pe'daf:ʃa] 'i bambinetti'; γίδα [j:i'da] vs. gida [z'i'da] 'capra'; oppure ta sceria [ta'ʃe:ʃja] 'le mani' in luogo del ngr. τα χέρια [ta'ʃe:ʃja]/[ta'ʃe:ʃja]).

Questo ci ha dato occasione di programmare la verifica sul campo di alcuni casi (svolta dall'autore MR).

Alcune registrazioni sono state effettuate nell'alta Val Pellice (comuni di Villar Pellice, Bobbio Pellice e Angrogna). In quest'area l'esito di CL, generalmente mantenuto in area galloromanza (come ad es. nel francese *clé* o nell'occitano della Val Germanasca *claou*, ambedue da CLAVE) è rappresentato da forme con palatalizzazione (di dubbia classificazione: /kj/ o /c/), per cui si ha: *quiaou* 'chiave' o 'chiodo'⁷⁶.

Analogo è il discorso per le sonore, anche se con minori occorrenze.

Per un locutore di Bobbio Pellice è stata registrata una lista di parole (es.: *quiaou*, 'chiave' [k'ɛaʊ], *quioûzura*, 'recinzione' [k'ɥu:zy:ra], *quiot* 'pianoro' [k'ɔt], *aiguia* 'aquila' [a'ig'a], *guias* 'ghiaccio' [g'ɑ:s:]) in cui i contoidi occlusivi in esame si realizzano tendenzialmente come prevelari e dove un elemento approssimante palatale si presenta con una lunghezza variabile tra i 25 e i 35 ms. In alcune realizzazioni inoltre si può notare un relativo assordimento e una componente di frizione relativamente importante per cui si avrà piuttosto una consonante semioclusiva [k̟ç]).

Esiti analoghi sono attestati nella parte alta delle vallate occitane cisalpine a sud della Val Pellice, come per altro in una più vasta area alpina (AIS, V: 889; Bronzat, 2000: 160).

Dalle nostre inchieste a Rubiana (Valle di Susa)⁷⁷ abbiamo osservato saltuariamente realizzazioni occlusive palatali come esito di CL e GL che si confondono con sequenze di tipo *tj* e *dj* (cui si ispira l'ortografia utilizzata da Alliano, 1971⁷⁸); ad es. in *lou tiò* [lu cɔ] 'il chiodo' e *lou diah* [lu ʒah] 'il ghiaccio' come pure in altri casi come *lou pety* [lu pɛç] 'l'arnese per aprire i ricci delle castagne'. Tuttavia il fenomeno non è stato giudicato sistematico, dato che alcune realizzazioni hanno disatteso le possibilità di classificare uniformemente gli esiti. Ad es., mentre abbiamo registrato *s'ampètia* [sam'pɛçɑ] 's'impicca', non abbiamo escluso la possibilità di una maggiore anteriorizzazione dell'articolazione in *èmpitjah* [ɛmpit'ɛh] 'impiccato'.

Un'ipotesi è che la comparsa di realizzazioni più focalizzate sia influenzata da alcuni fattori come la qualità vocalica o la posizione dell'accento. Tuttavia, provando a testare quest'ultima, ad esempio, una certa persistenza è stata verificata in una serie come *tia* [ca] 'chiave', *tiavà* [ca'va] 'chiudere a chiave' e *tiava* [cava] 'chiudi a chiave!' ma non *lou pitiah* [lu pi't'ɛh] 'il picchio rosso' oppure *la béstia* [la 'bestja] 'la bestia'⁷⁹.

Dai materiali raccolti nell'archivio dell'ATPM è emerso inoltre che realizzazioni di contoidi palatali possono essere presenti in bassa Valle Stura e precisamente nei comuni di Valloriate (ATPM, 2001) e Moiola (ATPM, in c. di p.). Nel primo caso il contoide palatale

⁷⁶ Il nesso in questione evolve poi nelle parlate più vicine al piemontese e nel piemontese stesso in una affricata postalveolare sorda es. *cho*, *chaou*.

⁷⁷ La parlata di Rubiana è di matrice francoprovenzale con numerosi influssi piemontesi, in particolare nel capoluogo, più vicino al fondovalle.

⁷⁸ In una più recente ricerca condotta sulla toponomastica di Rubiana, nell'ambito della raccolta dell'ATPM (Arquilla, 2004: VI), l'autore opta invece per una grafia *t'* riservata alle realizzazioni contenute in pochi toponimi: *T'iapé* 'pietraia', *Děspēt* di significato oscuro e *Tět'ioulēnh* 'piccolo fabbricato'. Questa grafia corrisponde a quella definita da Genre (1995b) per le rese *lat'* 'latte' e *furmad'u* 'formaggio' della Valsesia: "[s]i tratta di t e d palatalizzate, articolatoriamente molto vicine a c' e g', occlusive velari palatalizzate (es.: *sac'* 'sacco', *big'ada* 'bucato': Val Cannobina)".

⁷⁹ Altre attestazioni di CL > *ty/dy* sono descritte per Limone Piemonte (Val Vermentagna) dove si ha ad esempio (EC)CLESIA > *dyeža* in cui il contoide è definito "evidente prepalatale" da Bronzat (2000: 163). Tale esito del nesso di CL-convive con quelli affricati postalveolari (es.: CLAVEM > [tʃaʊ], ecc.), mentre l'AIS (IV: 182) riporta *dyžža* (variante *dižža*).

costituisce l'evoluzione di /k/ < CL/GL, abbiamo per esempio *guy Arbou* [ʃ 'arbu] 'gli alberi', *guy Arbra* [ʃ 'arbra] 'i pioppi', *Gri(j)* ['griʃ] 'ghiri'⁸⁰. A Moiola si hanno invece realizzazioni palatali semioclusive in corrispondenza degli esiti della velare occlusiva latina davanti a vocale, es.: *Gourguias(s)a* [gur'gjas'a] 'gola rocciosa (accr.)' (< GURGU, con metaplasmo di genere, + ACEU), *Michelét* [micçe'let] 'Michele (dim.)'. Gli esiti, anche qui, non sembrano essere regolari e dai pochi esempi di cui disponiamo sembra che vi sia una certa oscillazione nel trattamento del contoide. Ci troviamo in effetti in una zona nella quale si incontrano l'area occitana cisalpina e quella galloitalica, dove la prima presenta un esito affricato postalveolare abbastanza regolare di C/G + A⁸¹, mentre la seconda mantiene l'articolazione velare. È dunque plausibile che, a livello fonetico, sia possibile registrare esiti oscillanti che mostrano un intacco della velare senza, tuttavia, che questa giunga sino all'articolazione postalveolare.

È infine da ricordare l'esito *t'* del nesso CT in alta Val Chisone (Bronzat, 2000: 170): es. *öt'* < OCTU 'otto', in particolare nei nessi eterosillabici, es. *tent'* < TINCTU 'tinto'⁸².

Passando all'analisi acustica di alcune di queste produzioni, osserviamo in Fig. 8, come la realizzazione di *quiaou* 'chiave' nella parlata di Bobbio Pellice faccia apparire una sorta di aspirazione (relativamente lunga e alta in frequenza) cui fa seguito una lunga transizione, prima che le formanti raggiungano la configurazione tipica di una [a] (abbandonata poi rapidamente lungo il cammino verso la [u]). Nella realizzazione valesiana di *čar* 'chiaro' nel dialetto di Campertogno, invece, oltre all'assenza dei rilasci prolungati e con frizione che di solito caratterizzano le produzioni osservate per foni simili del còrso di Cargese, si nota un raggiungimento leggermente più rapido delle condizioni di *offset* della vocale⁸³. Lo spettrogramma della parola *chjaru* 'chiaro' nella stessa figura presenta un buon esempio delle condizioni di affricazione che a volte accompagnano le realizzazioni della palatale sorda da parte di questo locutore, in opposizione alla maggiore purezza dell'occlusione nelle realizzazioni della sonora, come nella parola *ghjallu* 'giallo' scelta per il confronto.

Le articolazioni palatali valesiane presentano di solito un rilascio molto compatto (in termini jakobsoniani) e concentrato nel tempo rispetto alle altre realizzazioni piemontesi da

⁸⁰ Altre attestazioni di evoluzioni /k/ > /c/, /j/ sono segnalate anche a Limone Piemonte, dove secondo quanto riporta Quaglia (2004: 11) abbiamo il pronome femminile di terza persona [ciji] < **quilhi* < ECCU ILLÆ. È però il caso di ricordare che l'*ALS* (I: 74) riporta *ig'* (nell'espressione *ig' e gro^asa* 'lei è gravida').

⁸¹ La compattezza dell'area è tuttavia limitata da un lato dal diverso trattamento di alcune parole provenienti dall'area italyca (es. /ka'val/) che mantengono l'articolazione velare e, dall'altra dalla presenza di punti in cui tale articolazione si evolve nell'affricata dentale, es. /'va:so/ a Oncino e a Limone Piemonte, o nella fricativa postalveolare, es.: /'vaʃ:a/ in Alta Valle di Susa.

⁸² Per la resa ortografica di tale suono, presente anche in Val Germanasca e descritto come occlusivo palatale, è stato proposto da Arturo Genre in un primo momento *th* (*ATPM*, 1993: 25); in un secondo tempo, tuttavia, lo stesso Genre (1994: 4, 1995 e 1997: XVI) optò per l'uso del diacritico *y* (che indica la semiconsonante palatale) dopo *t* e *m* finali, dove corrisponde a "*t* e *m* 'schiacciate' (palatalizzate)" (Genre, 1994; cfr. anche Genre, 1995a).

⁸³ Le transizioni tendono a essere tanto più veloci quanto più è avanzato il luogo d'articolazione dell'occlusione (ringraziamo Antonella Giannini per averci rammentato questa importante considerazione generale). Anche sulla base di questo tratto, a parità di numero di segmenti intenzionali, le realizzazioni valesiane dovrebbero essere considerate quindi prevalentemente prepalatali rispetto alle realizzazioni friulane (per le quali confermiamo in prima battuta una maggiore postpalatalità). In esse sarebbe inoltre assente la forte tendenza, visibile invece nelle realizzazioni friulane, a ridistribuirsi su due fasi temporali separabili (uditivamente e spettrograficamente).

noi osservate che si presentano talvolta maggiormente arretrate (tipo prevelare-postpalatale) o maggiormente avanzate (tipo prepalatale). La distinzione tra l'affricazione tipica della prevelare (bobbiese) e quella della palatale (còrsa) sembra inoltre legata, sulla base dei materiali da noi passati in rassegna, alle caratteristiche del rilascio che, nel primo caso, si presenta con una distribuzione di rumore piuttosto statica rispetto all'andamento dinamico delle formanti di rumore che si manifestano invece nel secondo caso.

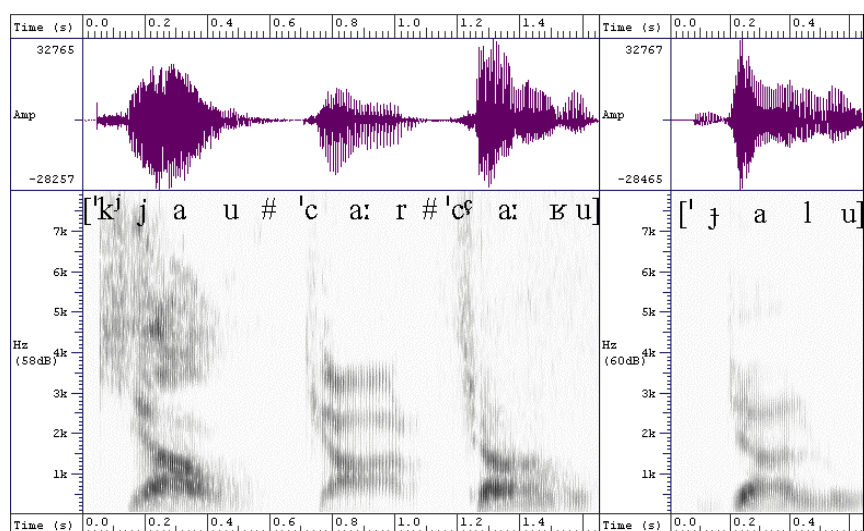


Figura 8: A sinistra, spettrogrammi delle parole: *quiaou* 'chiave' nel dialetto di Bobbio Pellice, *ĉar* 'chiaro' nel dialetto di Campertogno, *chjaru* 'chiaro' nel còrso di Cargese; a destra: spettrogramma della parola *ghjallu* 'giallo' nella stessa varietà.

6. CONCLUSIONI

Il presente lavoro, determinato dall'obiettivo di illustrare le peculiarità di articolazioni palatali caratteristiche di alcuni dialetti italiani (e in particolare quello della media Valgrande del Sesia), offre una rassegna generale sul problema della rappresentazione e della classificazione dei suoni occlusivi articolati in area palatale.

Oltre ad aver preso in considerazione, sul piano di un confronto strumentale, numerose realizzazioni di parlanti di diverse aree, la ricerca fin qui effettuata è avvalorata soprattutto dai rilievi articolatori e acustici sulle produzioni di un parlante valsesiano.

In generale si può dire che i dati articolatori da noi ottenuti confermano la necessità di una maggior precisione terminologica nell'individuazione delle proprietà articolatorie degli elementi dei sistemi sonori delle varietà parlate in Italia. In particolare, il ricorso alle tecniche di ispezione basate su *IRM*, ha mostrato le caratteristiche specifiche delle articolazioni palatali valsesiane in rapporto ad altre simili dell'area dialettale studiata.

Le verifiche acustiche hanno permesso di valutare i principali indici responsabili della differenziazione di queste consonanti dalle altre presenti nello stesso sistema linguistico. Le relazioni di opposizione cui dà luogo la presenza di occlusive palatali, che gradano il passaggio da /k/ a /kʲ/ e da /g/ a /dʒ/, sono state osservate sulla base di misure di durata e di *pattern* formantici. Come già descritto per altre lingue, anche per la varietà indagata, le

articolazioni occlusive palatali hanno mostrato di poter contribuire alla costruzione di sistemi consonantici con una solida opposizione (sulla base di indici di luogo).

In generale, ci sembra però di poter concludere che - pur restando sicuramente importante considerare gli aspetti storici - per confermare la presenza di consonanti palatali in una determinata parlata, occorrerebbe sempre condurre verifiche articolatorie e acustiche. Una spia di reale palatalità ci pare possano essere considerate la stabilità di una convergenza in un luogo palatale degli esiti di *tj* e *kj* e la possibilità di una distinzione tra i suoni in questione e le realizzazioni di [tʃ/dʒ] e [kʲ/gʲ]). Oltre a questo sembrerebbe altrettanto utile valutare, ad esempio, se pronunce di questo tipo hanno una tradizione di attestazioni nelle grafie locali o siano distinte graficamente in testi letterari. Un'indicazione che rafforzi un'ipotesi in tal senso potrebbe essere inoltre la presenza di tradizionali ricorsi a questi tratti come tratto-bandiera o *shibboleth*.

Le nostre intuizioni che la stabilizzazione di occlusive palatali in una lingua possa derivare da condizioni di convergenza di una palatalizzazione bidirezionale, legata all'avanzamento di articolazioni velari e all'arretramento di articolazioni alveodentali, hanno trovato una parziale conferma sulla base dell'osservazione dei dati articolatori e acustici qui discussi. Siamo però coscienti che, per una verifica più rigorosa, sarebbe necessario fare riferimento a tutt'altro ordine di protocolli di raccolta e osservazione, rispetto a quelli di taglio prevalentemente dialettologico e descrittivo da noi fin qui seguiti.

RINGRAZIAMENTI

Ringraziamo i nostri locutori e tutti gli informatori che ci hanno aiutati a verificare la presenza o no di vere articolazioni palatali nelle aree esplorate. Un ringraziamento particolare va alla Dott. Laura Rizzo, del Servizio di Radiodiagnostica dell'Ospedale Molinette di Torino, per l'acquisizione delle Immagini in Risonanza Magnetica, e al Dott. Luca Busetto, del Dottorato di Linguistica, Linguistica Applicata e Ingegneria Linguistica dell'ateneo torinese, per la sua attenta lettura di un manoscritto preliminare e per la sua consulenza sui caratteri fonetici. Quest'articolo è dedicato alla memoria di Arturo Genre.

BIBLIOGRAFIA

- AIS*, Jaberg, K. & Jud, J. (1928-1940), *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, Zofingen.
- ALD*, Goebel, H. (a cura di) (1998-), *Atlante Linguistico del Ladino Dolomitico e dei dialetti limitrofi*, Wiesbaden.
- ALF*, Gilliéron, J. (1902-1910), *Atlas Linguistique de France*, Paris.
- ASLEF*, Pellegrini, G.B. (dir.) (1972-1986), *Atlante Storico Linguistico Etnografico Friulano*, Padova-Udine.
- ALI*, AA.VV. (1995-), *Atlante Linguistico Italiano*, Torino.
- ATPM* (1993), *Atlante Toponomastico del Piemonte Montano: Aisone*, Alessandria.
- ATPM* (2001), *Atlante Toponomastico del Piemonte Montano: Valloriate*, Torino.
- ATPM* (in c. di p.), *Atlante Toponomastico del Piemonte Montano: Moiola*, Torino.
- Alliano, L. (1971), "Il lessico della parlata rustica di Rubiana", Tesi di Laurea in Lettere Moderne (rel. prof. Corrado Grassi), Università di Torino, a.a. 1970-1971.

- Arquilla, M. (2004), "La toponomastica del Comune di Rubiana", Tesi di Laurea in Lettere Moderne (rel. prof. Lorenzo Massobrio), Università di Torino, a.a. 2003-2004.
- Arvaniti, A. (1999), Illustrations of the IPA: Modern Greek, *Journal of the International Phonetic Association*, 19, 167-172.
- Ascoli, G.I. (1873), Studi ladini, *Archivio Glottologico Italiano*, I, 1-537.
- Battisti, C. (1938), *Fonetica generale*, Milano: Hoepli.
- Bauer, R. (1991), *CD - ALD I* (98 campioni fonici per l'ALD I), Salisburgo (*Ladinia*, XIV, 1990).
- Bec, P. (1970), *Manuel Pratique de Philologie Romane*, Paris: Picard.
- Beci, B. (1985), Sistemi fonologjik i gjuhës së sotme letrare dhe norma fonetike. *Studime filologjike*, XXXIX (XXII), 1, 93-109.
- Belluscio, G.M.G. (1993), Premesse per un'analisi fonematica contrastiva albanese-italiano, *Quaderni del Dipartimento di Linguistica Univ. di Calabria*, 10, S.L. 4, 211-224.
- Belardi, W. (1985), Circa i plurali in -i nel ladino centrale, *Archivio Glottologico Italiano*, 70, 62-68.
- Belgeri, L. (1929), Les affriquées en Italien et dans les autres principales Langues Européennes. Étude de Phonétique expérimentale, *Thèse pour le Doctorat d'Université*, Fac. des Lettres de l'Univ. de Grenoble.
- Berruto, G. (1975), *Piemonte e Valle d'Aosta*, in M. Cortelazzo (a cura di), *Profilo dei dialetti italiani*, Pisa: Pacini.
- Bhat, D.N.S. (1974), A general study on palatalization, *Working Papers on Language Universals*, 14, 17-58 (anche in Bhat, D.N.S. (1978), A general study of palatalization, in J. Greenberg (a cura di), *Universals of Human Language*, Vol. 2.: *Phonology*, Stanford: Stanford University Press, 47-92).
- Bronzat, F. (2000), "Problemi di interazione linguistica nell'area tra Saluzzo e Pinerolo". Tesi di Laurea in Lettere Moderne (rel. prof. Lorenzo Massobrio), Università di Torino, a.a. 1999-2000.
- Browman, C.P. & Goldstein, L. (1992), Articulatory Phonology: An overview, *Phonetica*, 49, 155-180.
- Bruni, F. (a cura di) (1992), *L'italiano nelle regioni. Lingua nazionale e identità regionali. Testi e documenti*, Torino: UTET.
- Busetto, L. (2004), Fonazioni e articolazioni in antico indoario, in R. Ronzitti & G. Borghi, *Atti del 2° Incontro Genovese di Studi Vedici e Pāṇiniani* (Genova, 2003), Recco: le Mani, 67-80.
- Canepari, L. (1979), *Introduzione alla Fonetica*, Torino: Einaudi.
- Canepari, L. (1983), *Phonetic notation / La notazione fonetica*, Venezia, Cafoscarina.
- Canepari, L. (1999), *Manuale di Pronuncia Italiana*, Bologna: Zanichelli.

- Celata, C. (2003), Fonetica della palatalizzazione delle velari in romanzo, *Quad. del Lab. di Ling.*, Scuola Norm. Sup. di Pisa, 17, 118-136.
- Cortelazzo, M. *et alii* (a cura di) (2002), *I dialetti italiani. Storia, struttura, uso*. Torino: UTET.
- Dankovičová, G. (1999), "Czech", in *IPA* (1999), 70-73 [<http://web.uvic.ca/ling/resources/ipa/handbook/Czech.zip>]
- Devoto, G. & Giacomelli, G. (1972), *I Dialetti delle regioni d'Italia*. Firenze: Sansoni.
- Fanciullo, F. (2001), Il rafforzamento fonosintattico nell'Italia meridionale. Per la soluzione di qualche problema, in A. Zamboni *et alii* (a cura di), *La dialettologia oggi fra tradizione e nuove metodologie* (Atti del Conv. Int. di Pisa, 2000), Pisa: ETS, 347-382.
- Fant, G. (1960), *Acoustic Theory of Speech Production*, The Hague: Mouton.
- Fowler, C.A. (1980), Coarticulation and theories of extrinsic timing control, *Journal of Phonetics*, 8, 113-133.
- Francescato, G. (1959), Consonanti prepalatali e palatali in friulano, in *Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti* (Classe di Scienze Morali, Lettere ed Arti), 117, 235-267.
- Francescato, G. (1966), *Dialettologia friulana*, Udine-Tolmezzo: Società Filologica Friulana.
- Francescato, G. (1969), "Alcuni problemi nella trascrizione delle parlate friulane", in G.B. Pellegrini (a cura di), *Studi Linguistici Friulani*, I, Udine: Società Filologica Friulana.
- Francescato, G. (1991), *Nuovi Studi Linguistici sul Friulano*, Udine: Società Filologica Friulana.
- Frau G. (1975), *Friuli*, in M. Cortelazzo (a cura di), *Profilo dei dialetti italiani*, Pisa: Pacini.
- Genchi, M. & Cannizzaro, G. (2000), *Lessico del dialetto di Castelbuono*, Materiali e Ricerche dell'*Atlante Linguistico Siciliano (AIS)*, 9, Palermo: Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani.
- Geng, C. & Mooshammer, C. (2004), The Hungarian palatal stop: Phonological considerations and phonetic data, *ZAS Papers in Linguistics*, 37, 221-246.
- Genre, A. (1977), *Cenni di Fonetica Articolatoria*, Torino: Celid.
- Genre, A. (1979), "Appunti sulla grafia del piemontese". *Rivista Italiana di Dialettologia*, 3, 311-342.
- Genre, A. (1980), "Le parlate occitano-alpine d'Italia", *Rivista Italiana di Dialettologia*, 4, 305-310.
- Genre, A. (1994), "L'ortografia del *patouà*", *La Beidana*, 20: 30-36.
- Genre, A. (1995a), "ATPM: Norme per la trascrizione: occitano e francoprovenzale", (dattiloscritto inedito).
- Genre, A. (1995b), "ATPM: Norme per la trascrizione: piemontese", (dattiloscritto inedito).

- Giannini, A. & Pettorino, M. (1992), *La fonetica sperimentale*, Napoli: Ed. Scientifiche Italiane.
- Grassi, C. (1967), Sulle cosiddette "venature ladine" delle parlate piemontesi settentrionali, in *Atti del V Congresso Ladino* (Udine, 1966), 38-41.
- Grassi, C., Sobrero, A.A. & Telmon, T. (1997), *Fondamenti di dialettologia italiana*, Roma: Laterza.
- Grassi, C., Sobrero, A.A. & Telmon, T. (2003), *Introduzione alla dialettologia italiana*, Roma: Laterza.
- Guarnerio, P.E. (1897), L'intacco della gutturale di ce, ci, *Suppl. all'Archivio Glottologico Italiano*, IV disp., 21-51.
- Guarnerio, P.E. (1918), *Fonologia Romanza*, Milano: Hoepli.
- Guion, S. (1998), The Role of Perception in the Sound Change of Velar Palatalization, *Phonetica*, 55, 18-52.
- Gussenhoven, G. (1999), "Dutch", in *IPA* (1999), 74-77 [<http://web.uvic.ca/ling/resources/ipa/handbook/Dutch.zip>]
- Iliescu, M. (1972), *Le frioulan à partir des dialectes parlés en Roumanie*, The Hague/Paris: Mouton.
- IPA* (1949), *The Principles of the International Phonetic Association*, London: Univ. College (reprint 1966).
- IPA* (1999), *Handbook of the International Phonetic Association. A Guide to the Use of the International Phonetic Alphabet*. Cambridge, Cambridge Univ. Press.
- Jones, D. & Camilli, A. (1933), *Fondamenti di Grafia Fonetica secondo il sistema dell'Associazione Fonetica Internazionale*, Hertford: Austin.
- Josselyn, F.M. (1900), *Etude sur la phonétique italienne*, Paris: Fontemoing.
- Keating, P. & Lahiri, A. (1993), Fronted velars, palatalized velars, and palatals, *Phonetica*, 50, 73-101.
- Lausberg, H. (1968), *Romanische Linguistik, Band I: Lautlehre*, Berlin: De Gruyter (trad. it., *Linguistica Romanza*, vol. 1: Fonetica, Milano: Feltrinelli, 1971).
- Lepschy, G.C. (1965), k(i) e k(ì), *L'Italia Dialettale*, 28, 181-196.
- Levi, A. (1918), *Le palatali piemontesi*, Torino: Fratelli Bocca Editori.
- Loporcaro, M. (2003), Il mutamento fonologico, in M. Mancini (a cura di), *Il cambiamento linguistico*, Roma: Carocci, 11-88.
- Maiden, M. & Parry, M. (a cura di) (1997), *The Dialects of Italy*, London-New York: Routledge.
- Martínez Celdrán, E. & Fernández Planas, A.M. (2001), Propuesta de transcripción para la africada palatal sonora del Español, *Estudios de Fonética Experimental*, XI, 173-190.

- Melillo, A.M. (1977), *Corsica*, in M. Cortelazzo (a cura di), *Profilo dei dialetti italiani*, Pisa: Pacini.
- Meyer Lübke, W. (1890), *Grammatik der Romanischen Sprachen, I: Lautlehre*, Leipzig: Füs's Verlag.
- Meyer Lübke, W. (1934), Die Schicksale des lateinischen im Romanischen, *Berichte der Sächsische Akademie in Leipzig*, Vol. LVIII, no. 2, 47.
- Mioni, A.M. (1973), *Fonematica contrastiva*, Bologna: Patron.
- Mioni, A.M. (1986), Fonetica articolatoria: descrizione e trascrizione degli atteggiamenti articolatori, in L. Croatto (a cura di), *Trattato di foniatra e logopedia. Aspetti fonetici della comunicazione (vol. III)*, Padova: La Garàngola, 15-88.
- Miotti, R. (1998), Descrizione fono-tonetica delle varietà regionali dello spagnolo d'America e di Spagna, *Annali di Ca' Foscari (Rivista della Fac. di Lingue e Lett. Str. dell'Univ. di Venezia)*, Vol. XXXVII, nn. 1-2, 393-440.
- Miotti, R. (2002), Friulian, *Journal of the International Phonetic Association*, 32, 237-247.
- Molino, G. & Romano, A. (2004), Analisi acustica e articolatoria di alcuni contoidi palatali in un dialetto della Valsesia, *Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano*, 27 (2003), 203-221.
- Molino, G. & Romano, A. (in c. di p.), *Il Dialetto Valsesiano nella Media Valgrande (Area linguistica di Campertogno, Mollia e Rassa)*, Alessandria: Dell'Orso, in corso di pubblicazione.
- Mott, A., Kezich, G. & Tisato, G.G. (2003), *Il Trentino dei contadini: piccolo atlante sonoro della cultura materiale*, San Michele all'Adige (TN): Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina.
- Naretto, I. (1998), "Il vestiario femminile in Val Mastallone. Studio onomasiologico ed etnografico", Tesi di Laurea in Lettere Moderne (rel. prof. Lorenzo Massobrio), Università di Torino, a.a. 1997-1998.
- Navarro Tomás, T. (1932), *Manual de pronunciación española*. Madrid: Hernando.
- Nicolet, N. (1929), Der Dialekt des Antronatales: Lautlehre, Formenlehre, Texte, Glossar, *Beiheft zur ZRPh*, 79, Halle.
- Ohala, J.J. (1991), What's cognitive, what's not, in sound change, in G. Kellermann & M.D. Morrissey (a cura di), *Papers from the International Symposium at the Univ. of Duisburg* (26-28 March 1990), Frankfurt am M. - Berlin: Lang, 309-355.
- Ohala, J.J. (1993), Coarticulation and Phonology, *Language and Speech*, 36, 155-170.
- OLF (1999), *La grafie uficiâl de lenghe furlane*, Udine: Osservatori Regionâl de Lenghe e de Culture Furlanis.
- Parrino, F. (*1996), *Sul parlare maceratese. Un affresco dialettologico*, Macerata: Gruppo 83 (a cura di C. Babini e A. Regnicoli).
- Pellegrini, G.B. (1969), Il friulano, in *Atti del Congresso Internazionale di Linguistica e Tradizioni Popolari*, 3-52.
- Pellegrini, G.B. (1975), *Saggi di Linguistica Italiana*, Torino: Boringhieri.

- Pellegrini, G.B. (1984), Il ladino bellunese, *Studi ladini*, 3, 19-44.
- Pellegrini, G.B. (1985), Appunti sulla 'Romania continua': la palatalizzazione di CA, in R. Ambrosini (a cura di), *Tra linguistica storica e linguistica generale. Scritti in onore di Tristano Bolelli*, Pisa: Pacini, 257-273.
- Quaglia, L. (2004), "Estudi sus la fonetica e la morfologia dels dialèctes alpençs orientals parlats dins las valadas occitanas de la Província de Coni en Itàlia: arcaïsmes e formas particularas", *Linguistica Occitana*, 2 [www.revistadoc.org].
- Recasens, D. (1999), Lingual coarticulation, in W.J. Hardcastle & N. Hewlett (a cura di), *Coarticulation. Theory, Data and Techniques*, Cambridge: Cambridge University Press, 80-104.
- Recasens, D. (2003), Articulation and Sound Change in Romance, in *Atti del XV Congresso Internazionale di Scienze Fonetiche (ICPhS03, Barcellona)*, 231-234.
- Regnicoli, A. (2000), Considerazioni sulla fonetica e sulla grafia delle parlate dell'area maceratese-fermana-camerte, in C. Principi (a cura di), *Mille e uno sonetti di Marca*, Vol. 2, Corridonia: Pubbl. dell'Amm. Comunale, 351-376.
- Rohlf, G. (1966), *Historische Grammatik der Italienischen Sprache und ihrer Mundarten. Vol. 1. Lautlehre*, Berna: Francke, 1949 (ed. it. *Grammatica storica dell'italiano e dei suoi dialetti. Fonetica*, Torino: Einaudi, 1966).
- Romano, A. (1999), A phonetic study of a Sallentinian variety (southern Italy), *Atti del XIV Congresso Internazionale di Scienze Fonetiche (ICPhS99, San Francisco)*, 1051-1054.
- Romano, A. (2001), *Analyse des structures prosodiques des dialectes et de l'italien régional parlés dans le Salento: approche linguistique et instrumentale*, Lille: Presses Univ. du Septentrion.
- Romano, A. (2002a), "Le affricate: difficoltà oggettive e problema storico nella definizione di un modo articolatorio controverso", *Materiali per il Seminario CiLT (Circolo Linguistico Torinese)*, Torino, 20/03/2002 (manoscritto non pubblicato).
- Romano, A. (2002b), La fonetica strumentale applicata ai dialetti d'Italia a un secolo dall'"Etude sur la phonétique italienne" di F.M. Josselyn, in A. Regnicoli (a cura di), *La fonetica acustica come strumento di analisi della variazione linguistica in Italia*, Atti delle XII Giornate di Studio del GFS (Macerata, 2001), Roma: Il Calamo, 7-14.
- Romano, A. (in c. di p.), *La Fonetica al Computer*, Dispense del corso di Linguistica Generale, in corso di pubblicazione.
- Romito, L. & De Rito C. (2002), Analisi elettroacustica e aerodinamica della sequenza consonantica (-)NC- nel dialetto di Catanzaro: prenasalizzazione, articolazione complessa, secondaria o nesso?, in A. Regnicoli (a cura di), *La fonetica acustica come strumento di analisi della variazione linguistica in Italia*, Atti delle XII Giornate di Studio del GFS (Macerata, 2001), Roma: Il Calamo, 91-100.
- Rousselot, P. (1887), Introduction à l'étude des patois, in J. Gilliéron & l'Abbé Rousselot (a cura di), *Revue des Patois Gallo-Romans*, Paris-Neuchâtel: Champion-Attinger, I, 1-22.

- Rousselot, P. (1891), *Les modifications phonétiques du langage étudiées dans le patois d'une famille de Cellefrouin - Charente*, Paris: Champion.
- Rousselot, P. (1897-1907), *Principes de Phonétique Expérimentale*, Paris: H. Didier.
- Ruffino, G. (a cura di) (1995), *Percorsi di Geografia Linguistica*, Materiali e Ricerche dell'*Atlante Linguistico Siciliano (AIS)*, 1, Palermo: Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani.
- Salvioni, C. (1886), Saggio intorno ai dialetti di alcune vallate all'estremità settentrionale del Lago Maggiore, *Archivio Glottologico Italiano*, IX, 188-260.
- Salvioni, C. (1899), La risoluzione palatina di K e G nelle Alpi Lombarde, *Studi di Filologia Romanza*, Vol. VIII, no. 21, 1-34.
- Sánchez Miret, F. (2001), *Proyecto de gramática histórica de las lenguas romances*, 2 voll., München: Lincom Europa.
- Schmid, H. (1956), Über Randgebiete und Sprachgrenzen, *Vox Romanica*, 15, 19-80.
- Schmid, H. (*2000), *Criteri per la formazione di una lingua scritta comune della ladina dolomitica*, St Martin de Tor – Vich: Istitut Ladin "Micurà de Rü" – "Istitut Cultural Ladin Majon di Fascegn".
- Siptár, P. & Miklós, T. (2000), *The phonology of Hungarian*, Oxford: Oxford Univ. Press.
- Sjögren, A. (1928), La palatalisation de l des groupes *pl, bl, fl, kl, gl* dans les langues romanes, *Revue de Phonétique*, V, 200-205.
- Sottile, R. (2002), *Lessico dei pastori delle Madonie*, Materiali e Ricerche dell'*Atlante Linguistico Siciliano (AIS)*, 11, Palermo: Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani.
- SPELL (2001), *Gramatica dl Ladin Standard*, Bolzano: Union Generela di Ladins dles Dolomites.
- Spence, N.C.W. (1965), The palatalization of K,G + A in Gallo-Romance, *Archivum Linguisticum*, 17, 20-37.
- Spoerri, T. (1918), "Il dialetto della Valsesia", *Rendiconti Reale Istituto Lombardo Scienze e Lettere*, 51, 391-409, 683-698 e 732-752.
- Straka, G. (1965), Naissance et disparition des consonnes palatales dans l'évolution du latin au français, *Travaux de linguistique et de littérature*, 3, 117-167.
- Sussman, H., Hoemeke, K.A. & Ahmed, F.S. (1993), A cross-linguistic investigation of locus equation as a phonetic descriptor for place of articulation, *Journal of the American Society of Acoustics*, 94, 1265-1268.
- Szende, T. (1999), "Hungarian", in *IPA* (1999), 104-107 [<http://web.uvic.ca/ling/resources/ipa/handbook/Hungarian.zip>]
- Tagliavini, C. (1963), *Elementi di Fonetica Generale*, Bologna: Pàtron.
- Tagliavini, C. & Mioni, A.M. (1972), *Cenni di trascrizione fonetica dell'italiano*, Bologna: Pàtron.

- Tomasini, G. (1955), *Le palatali nei dialetti del Trentino*, Roma-Milano: Fratelli Bocca Editori.
- Tonetti, F. (1894), *Dizionario del dialetto valsesiano*. Varallo: Camaschella e Zanfa.
- Torreblanca, M. (1992), Sobre la palatalización de consonantes latinas en español e hispanorromance, *Journal of Hispanic Philology*, 16, 280-327.
- Tuttle, E.F. (1975), The development of pl, bl, and fl in Italo-Romance: distinctive features and geolinguistic patterns, *Revue de Linguistique Romane*, Vol. 39, nn. 155/156, 400-431.
- Vanelli, L. & Benincà P. (1995), Il plurale palatale in friulano: saggio di analisi autosegmentale, in *Scritti di linguistica e dialettologia in onore di Giuseppe Francescato*, Trieste: Edizioni Ricerche, 25-46.
- Vasco, I. (1999), *La fonetica nelle grammatiche italiane odierne*, Torino: Istituto dell'Atlante Linguistico Italiano (Suppl. 7 al *Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano*).
- Vassere, S., Tomasi, A. & Canella Martinelli, E. (2000), "Maggia", in *Repertorio toponomastico ticinese: i nomi di luogo dei comuni del canton Ticino*, 14, Bellinzona: Archivio di Stato - StudioCarpiLibri.
- Vinay, J.P. (1937), Corse (*specimen*), *Le Maître Phonétique*, 59, 48.
- Weinreich, U. (1974), *Lingue in contatto*, Torino: Boringhieri (trad. it. di G.R. Cardona, *Languages in contact*, Linguistic Circle of New York, 1953).
- Wood, S.A.J. (1996), Assimilation or coarticulation? Evidence from the temporal coordination of tongue gestures for the palatalization of Bulgarian alveolar stops, *Journal of Phonetics*, 24, 139-164.
- Zimmer, K. & Orgun, O. (1999), "Turkish", in *IPA* (1999), 154-156 [<http://web.uvic.ca/ling/resources/ipa/handbook/Turkish.zip>]